

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Primavera 2019
Copia gratuita



23



L'editoriale

Spirfolet

"Primavera" de Lo Scatolino inaugura l'anno 2019 con il record di pagine, 48. Abbiamo il piacere di comunicare la presenza della rivista presso la Biblioteca dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Vogliamo ringraziare tutti gli autori, storici e nuovi, che con i loro scritti hanno contribuito a creare, sul territorio, una considerazione oltre le nostre aspettative. Un grazie che allarghiamo ai lettori che ci manifestano il loro interesse in vari modi. È bello, in questo numero, riscontrare la presenza di articoli provenienti da diverse zone che geograficamente rappresentano quasi l'intero Friuli.

Grazie per aver accolto l'invito a rendere 'viandante' la rivista, sappiamo che molti di voi la stanno facendo circolare e questa è la notizia cui tenavamo in particolare. Abbiamo informazioni di presenza presso Scuole, Centri per anziani, Circoli culturali, Musei e altri punti d'incontro.

Abbiamo voluto ricordare gli oltre quarant'anni di lavoro dell'azienda con la realizzazione di un marchio figurato: un rametto di quercia (*rôl* in friulano) con la sua bacca racchiusa in un packaging. La quercia è, per antonomasia, l'albero che identifica forza e durata. L'ispirazione è sorta per la presenza, sul territorio aziendale, di una quercia tra l'altro frequentata da uno scoiattolo. La cui presenza ha ispirato anche la collana "L'albero dello scoiattolo" Edizioni Igab sas.



Copertine d'Artista da collezionare

Martina Paderni

Martina Paderni è nata a Udine. Si è laureata in Lingua e Letteratura Ceca e successivamente si è iscritta all'ISIA di Urbino dove ha frequentato il corso specialistico in Illustrazione e Grafica delle immagini, laureandosi nel 2016.

Ha pubblicato con le case editrici Einaudi Ragazzi, Giunti, EMME e Lapis. Lavora come grafica/illustratrice freelance ed educatrice e collabora con associazioni ed enti culturali per i quali organizza laboratori d'arte per bambini.

Nel 2016 ha fondato l'Associazione BEKKO con tre amiche. Da qui è partito il progetto M.O.L.L.A., un magazine per bambini e bambine completamente illustrato in cui vengono coinvolti illustratori e scrittori da tutta l'Italia.

Sito: www.martinapaderni.com

In copertina: RINASCITA

L'illustrazione che ha realizzato per Lo Scatolino si ispira alla primavera e al rinascere di tutte le forme naturali: vegetali ed animali. Nel mezzo di tutto questo trambusto c'è madre natura che accudisce e accompagna gli esseri viventi verso il "disgelo" marzolino.



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

Χριστός ἠγέρθη; CRISTO È RISORTO (LC 24,6)

di don Franco Saccavini



Giovanni Bellini - Cristo con cimitero ebraico

Gli dei non muoiono, ma svaniscono, dissolti da una luce più chiara della loro o resi invisibili dall'oscurità... Un giorno gli uomini hanno smesso di porre Dio al disopra di tutto perché, imitando l'esempio dell'angelo Satana, hanno scelto se stessi come oggetto delle proprie preferenze... viceversa, Dio continua ad amare gli uomini senza porre condizioni.

Il Cristo è tale dentro la fede: un'esperienza unica e singolare con l'Abbà. Parole e gesti lo dicono per il suo Dio/papà. Il momento più alto della vicinanza a Lui è il suo annientamento/κένωσις, la croce. Il luogo del disvelamento più potente della morte diventa la sua risurrezione. Per amore si muore, per amore si è risuscitati. Per un amore che compare prima che noi fossimo formati in un grembo. Il Gesù della storia rimarrà sempre un enigma, un αἰνίσιμον, un racconto irrisolvibile. Il suo mondo lo pensò come un apocalittico sobillatore, un ateo, un apostata, colui che portò il più grande attacco all'ordine patriarcale. *"Non fatevi chiamare padre sulla terra perché uno solo è il vostro padre, quello del cielo"* (Mt 23,9); la messa al bando del titolo di rabbino, di maestro, capo. Tutti i sostantivi che rimandano a un'autorità sono preclusi. Il gioco linguistico consueto per il culto ebraico viene minato in chiave anarchica (Peter Sloterdijk, Dopo Dio).

I Vangeli non sono altro che racconti della passione con una lunga introduzione (M. Kähler). Il logos tou staurou (Λόγος τοῦ σταυροῦ), la parola venuta dalla croce. È questo il τόπος (il luogo) irraggiungibile per la ragione e per la legge; scandalo/inciampo per coloro che amano la ragione, follia per i devoti della legge, della Legge

di sempre. È stato così difficile per le comunità cristiane sopportare un amore crocifisso, una morte per amore, un'incarnazione così amante e così violentemente respinta, un Dio fatto uomo fino alle estreme conseguenze. Per limitare la potenza di un amore così grande da subito si dichiara che Gesù è solo una controfigura. Basilide (II sec. d.C.), maestro religioso dello gnosticismo cristiano delle origini, presente ad Alessandria d'Egitto, discepolo di Menandro o addirittura presunto interprete di Pietro apostolo, di nome Glaucias, uno dei più antichi commentatori dei Vangeli, dà vita a un movimento che permarrà per oltre due secoli dopo la sua morte. Gesù appare (δοκεῖν – docetismo). Non può essere che Dio si sia compromesso in modo così radicale con un presunto Messia finito in croce. Il Suo essersi fatto carne è insostenibile, insopportabile. Subito dopo la 2ª seconda guerra mondiale ai piedi di una falesia nel deserto egiziano (50 km a nord di Luxor) è stata ritrovata una grossa giara d'argilla contenente numerosi codici in lingua copta redatti su papiro, ben conservati: 52 trattati in lingua sahidico-copta, in gran parte sconosciuti; una sorta di biblioteca gnostica: il ritrovamento di Nag Hammâdi. Secondo Jung sarebbe stato possibile parlare ancora dell'anima, dentro al bisogno di revisione dei fondamenti di quella cultura occidentale cristiana che si era manifestata e rivelata nella compulsività dell'andata in una guerra mondiale (42-55 milioni di morti). Il cristianesimo non è una gnosi per il prossimo? (Nietzsche).

Comprendere la gnosi, però, non da Nag Hammâdi, ma dentro le strutture dell'esistenza contemporanea, a

partire dal centro rovente di sé, nei contenitori rotti della soggettività con i loro dolori. Tale è la sfida della gnosi, oggi. Se il profetismo fallisce, nasce l'apocalittica; se anche l'apocalittica fallisce, nasce la gnosi (J.Taubes).

Era ed è necessario riprendere i fatti, intendere, spiegare, dare ragione, perché Gesù non fosse morto come un qualsiasi maestro di sapienza o fondatore religioso, ma di morte violenta. La comunità cristiana si trova di fronte a un evento scandaloso: un Messia crocifisso che non trova sostegno nelle Scritture ebraiche. Morto in croce come altri schiavi, privi della maggior parte dei loro diritti, criminali violenti, asociali e rivoluzionari. Come un volgare malfattore, tra tormenti, esposto alla derisione, all'infamia. Un Messia sofferente giudicato criminale non solo dagli uomini, ma da Dio stesso; morto come un maledetto. I racconti intendono accompagnare a cogliere il senso radicale di questa morte, non rimettere semplicemente in fila i facta bruta. Vogliono commuovere, far nascere la fede pasquale. Sono racconti confessanti.

Con la morte vengono meno tutte le relazioni: con gli altri (solitudine), con sé (angoscia) e con Dio (silenzio). Abbandono e nascondimento di Dio. Il sonno dei discepoli, il silenzio di Dio. Il mondo non si è convertito, il Padre/papà è lontano. La nuda, cruenta passione diventa eloquente.

Il cadavere di Gesù viene sepolto la sera stessa da Giuseppe di Arimatea. Nessun parente stretto, nemmeno le donne hanno potuto seguire la sepoltura. La morte, ogni morte è compimento e svelamento di una esistenza. Gli occhi trapassanti delle donne vedono la risurrezione. Per contagio

sono coinvolti i discepoli, la comunità, i credenti. La risurrezione prima di trasformare i discepoli ha effetto su Gesù. Perché Dio si è voluto identificare con Lui e non con il Battista, perché tra queste due storie fallite sceglie quella di Gesù e non l'altra? Gesù il Vivente è riconoscibile come il Risorto e il Risorto è riconoscibile come il crocifisso solo nella fede. Al di fuori della fede non è dato alcun riconoscimento. È il vedere credente. Le donne hanno il presentimento che quell'uomo è più vivo di tutti loro, del boia, degli assassini, dei sopravvissuti (E. Drewermann). Sono cambiate in radice e i loro occhi sono divenuti da traslucidi a trapassanti il grande muro della morte. Il Vivente appare per quaranta giorni, cifra potente: "Non abbiate paura"; "Siate lieti". È come se non si dovesse temere più neanche il mondo. Se nel Cantico dei Cantici è stato detto che l'amore è forte come la morte, da questa mattina di Pasqua l'amore è più forte della morte, è principio di eternità, è visione eterna, trasfigurazione permanente. Nessun potere potrà mai sottrarre la nostra anima a questo amore risorto.

Carlo Dalla Zorza, nato a Venezia nel 1903, frequentò l'Istituto d'Arte ed espose per la prima volta alla mostra annuale "Bevilacqua La Masa" nel 1922. Nel '24 ottenne un premio internazionale a Buenos Aires e nello stesso anno fu per la prima volta presente con un disegno alla Biennale Veneziana. La grande rassegna internazionale lo vide presente fino al 1954 per dodici volte successive. Carlo Dalla Zorza appartiene alla seconda generazione della "Scuola di Burano". Nel 1946 ebbe il prestigioso riconoscimento del Premio Burano di Pittura che fu il primo premio di livello internazionale del dopoguerra. Morì nel gennaio del 1977.



Stazione I



Stazione II



Stazione III



Stazione IV



Stazione V



Stazione VI

PASQUA ALTA. PASQUA BASSA. LIS TURBIS. CON UNA APPENDICE.

di Umberto Valentini

Pasqua alta. Nella liturgia di quest'anno la forza di attrazione del primo plenilunio di Primavera solleverà un'altra volta dall'uniforme scorrere del tempo, questo, che a nessun altro assomiglia, per poi deporlo sui detriti delle prossime tempeste equinoziali. Nel mese di Aprile, "il più crudele dei mesi [...] che mescola memoria e desiderio".

Nel ricordo dei miei anni più remoti le Pasque di allora sembrano arretrare e fondersi in un'unica Pasqua che è solo bassa. Arrestate in una stagione incerta, restia a distogliersi dal torpore dell'inverno. In un paesaggio molto diverso da quello suggerito dalle cartoline augurali, con i loro tripudi di peschi rosa, di mimose d'oro, di pulcini e di uova colorate. Che vedeva ancora luccicare i cristalli della brina sull'erba secca dei prati, anche dopo i primi tuoni di Marzo, dal cielo nuvoloso che si rompe; anche dopo che la magne ha abbandonato la vecchia muta. E la poiana non smetteva di rondare in alto, trafiggendo l'aria con i suoi miagolii. Erano già spuntati gli ellebori verdi al margine delle siepi, ed erano fioriti o già sfiorivano i bucaneeve, i crochi bianchi e violetti. Nei luoghi più riparati forse già spuntavano le prime viole odorose. Rinasceva odore di terra smossa, dalle montagnole delle talpe nel subbuglio dei prati, dai primi coltivi. E attraversavano l'aria ancora immobile aliti fuggitivi di brezze inquiete, e un tepore dolciastro, o il suo presentimento. Li avvertivamo, noi bambini di casa, nelle carni intirizzite e rabbriventi delle gambe, per il cambio pasquale di stagione di nuovo obbligate ad esporsi, tra l'orlo dei pantaloni di

nuovo corti e quello dei calzettini.

Ma se anche arretrava all'orizzonte la cerchia dei monti, come se dovesse far posto ad altri paesaggi, erano ancora bianche di neve le sue sommità, da oriente a occidente. E i luttuosi scenari della Settimana Santa rimandavano a presagi già avvertiti, seppure di sfuggita. Che ora nel gelo delle aule vuote e risonanti delle Chiese, davanti agli altari deserti, nel lume incerto delle candele, spente a una a una; nell'aria muta, solo di tanto in tanto incrinata dallo sgretolio delle craçules nelle mani della mularie, rinascevano dalla stagione che non voleva dileguare. Era forse la mestizia diffusa sul volto della Madre, reclino sul figlio nelle Natività; la positura allusiva dell'Infante, il violetto luttuoso della tunica di Giuseppe; o il dono misterioso della mirra, spezia funeraria.

C'è un dipinto che entra più a fondo di ogni altro in quell'atmosfera di mestizia, di raccoglimento e di presagi. Il pittore è Caspar David Friedrich, un tedesco del nord, di epoca Biedermeier, grande e ritroso poeta del silenzio e dell'invisibile. Il dipinto si intitola Ostermorgen, Mattino di Pasqua. Lungo una strada che attraversa una campagna deserta, tra alberi spogli, tre figure femminili viste di spalle, avvolte in abiti scuri, sono in cammino. La luce è incerta e cinerea, tra di eclisse e di crepuscolo dell'alba, mentre un sole poco più luminoso della luna, che si suppone tramontata da poco fuori dal quadro, si sforza di accendersi in alto, come un miraggio. Tre, le figure: come le tre Marie, attonite davanti al sepolcro vuoto, al candore un poco sinistro della spoglia abbandonata.

Anch'esse al termine del loro andare si raccoglieranno nella chiesa che le attende nel villaggio, vuota anch'essa come un sepolcro, che l'esalare dei fiati dalle preghiere e dai canti finirà per intiepidire.

Fin qui è il tempo pasquale della mia infanzia arteniese che riaffiora nel ricordo e lo racchiude nei confini della sua topografia immaginale ed emotiva. E' un paesaggio di Primavera stentata, attutito, povero di presenze umane e di voci, dove l'attesa della resurrezione sembra indugiare, e lo splendore del Risorto, che ha vinto la morte, non dissipa ancora le tenebre. E la liturgia dell'afflizione e della morte domina incontrastata gli affetti, per culminare nella desolazione del Venerdì Santo, nelle parole terribili della Passione: "Lamma, lamma sabactani"...; "Consummatum est"...; negli eventi che le facevano prorompere; che le accompagnavano prima di abbandonarle al silenzio. Un rituale privato, da seguire in solitudine.

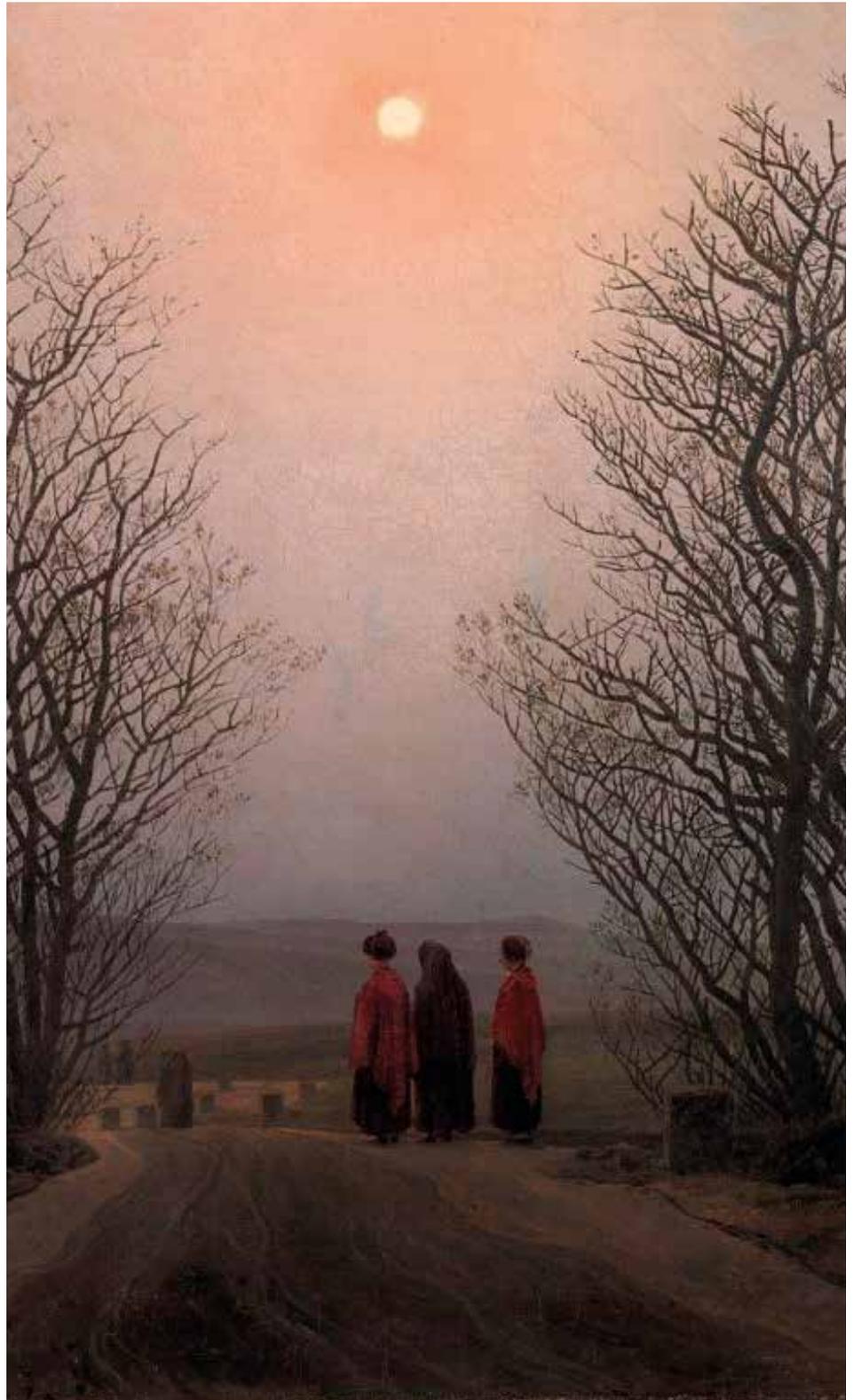
Ma c'è un altro paesaggio, accanto a questo: risorge poco lontano, se solo il suono di due parole riecheggia dal fondo della memoria: Lis Turbis. E restituisce un'esperienza diversa del tempo pasquale, che si intreccia con la prima e la contamina arricchendola.

E rinasce Gemona: pietrosa e ventosa, accatastata sullo sfasciume del suo conoide di detriti che nasconde le radici dei monti impervi, che la stringono tutt'intorno quasi accerchiandola. Ancora così chiusa nelle maglie del suo tessuto urbano, da discostarsi di poco dal suo antico simulacro di metallo dorato, offerto alla Madone, - alla Madonna di Ca-

stelmonte, e conservato nel suo tesoro - per una qualche grazia ricevuta in tempi remoti e turbolenti. La sua anima medievale, Gemona non solo la custodiva nelle fattezze della sua gente, nelle pietre tagliate e scolpite delle sue dimore, nelle memorie storiche orgogliose: la imponeva in prestito obbligato a chiunque o a qualunque cosa varcasse la sua porta stretta. Perfino alla vetusta corriera di San Daniele, tutta azzurra e in bilico sui suoi spropositati parafanghi, che arrancava rombando lungo la salita: trasformata in un meraviglioso animale fantastico, catafratto nelle sue lamiere, che sbuffasse mefitico fumo azzurrino dalle fauci. Anche a noi, sempre forestieri, seppure di madre "glemonasse", venuti da una terra vicina, ma non amica.

La sera del Venerdì Santo, quell'anima invadeva il luogo, e la scenografia della Passione sovrapponeva per qualche ora alle fattezze di Gemona i tratti di una Gerusalemme stravolta e turbolenta, come suscitata da un bassorilievo tra romanico e gotico, che sgranchisse le sue giunture fuori dall'ombra secolare.

Lis Turbis, questo erano. Molto più di una delle tante Processioni del Venerdì Santo. Una Sacra Rappresentazione e insieme una recita un poco sghemba, da filodrammatica di paese. Si riversavano sulle strade lis Turbis, da Sant'Antonio al Duomo, accompagnando i figuranti che conducevano il Nazareno sotto il peso della sua croce, risollevandolo ad ogni caduta, anche dopo quelle non canoniche. Dall'ombra delle antiche case, dalle androne, da ogni vicolo, da ogni angolo del suo mirabile labirinto usciva un'umanità antica, e



riempiva le strade col brusio delle sue voci, mescolandosi ai canti, alle invettive e agli impropri della liturgia. Anche le cadenze più ruvide della sofferenza, trovavano espressione in quella recita corale. Anche l'ombra beffarda, il turpiloquio di chi si accanisce sul soccombente. Nell'anima medievale del luogo, la mai estirpata violenza dei secoli bui, le tenaci diffidenze, le inimicizie tra borghi e consorterie, i feroci puntigli: anche questo confluiva nell'alveo talvolta inquieto de lis Turbis. E poteva accadere che il corteo dovesse arrestarsi sgomento e furibondo davanti alle porte chiuse del Duomo, o del convento di Sant'Antonio.

L'indomani la corriera azzurra, riacquistate le sue sembianze, avrebbe varcato rombando in discesa la porta orientale, lasciandosi alle spalle la città pietrosa e le Turbe che l'avevano percorsa. Ritornavamo a casa, in tempo per il primo rintocco delle campane risorte, per il rituale lavacro degli occhi e del viso. Avremmo esplorato a lungo il cielo, quel giorno, e il giorno dopo, per capire se il Lunedì dell'Angelo saremmo potuti uscire per la merenda sui colli di San Lenart. Le uova sode sarebbero emerse al mattino dal loro bagno alchemico tra le mani della nonna, con le mirabili marezzature impresse sul guscio dalla buccia della cipolla, con le vaghe impronte lasciate da erbe frastagliate e da fiori di campo, e sarebbero rotolate lungo i pendii, acquistando un sentore di erba, prima di essere mangiate. Verso sera tutti sarebbero rincasati. E sarebbe calata un'altra volta la notte.

Un'Appendice.

Quest'anno la Pasqua precede di poco un'altra ricorrenza liturgica. Il 23 di Aprile si ricorda e si celebra, ma dovrei dire si ricordava e si celebrava, la memoria di Elena Valentinis, vedova Cavalcanti, una Santa donna udinese, divenuta Terziaria o Mantellata Agostiniana dopo la vedovanza e morta in odore di Santità in questo giorno nel 1454. Beatificata più tardi, l'urna che custodisce il suo corpo è ospitata nella Cappella delle Reliquie nel Duomo della sua città. La ricordo per il rapporto privilegiato che la sua scelta di vita penitenziale aveva stretto con la figura del "Cristo paziente", in una adesione totale, sia spirituale che corporale, ad ogni momento e ad ogni segno della sua Passione; talmente intensa da sfiorare, consapevolmente, come attesta uno dei suoi biografi, il sospetto di insania. Il venerdì segnava il culmine della sua "inaudita imitatio Christi", quando obbligava la fantesca della sorella Profeta, presso la quale si era ritirata, a legarle le mani dietro la schiena e trascinarla, legata, per la casa in memoria del doloroso percorso di Cristo verso il Calvario. Portando "la corona de spini de ferro in capo [...] per amor di quella corona, de spini pongenti in fin al cervello penetrante, che per mio amor misser Iesù nel capo suo portò". E Simone da Roma e Giacomo da Udine, gli estensori delle prime Vite, enumerano e descrivono tutto l'armamentario penitenziale di cui Elena si muniva, per rendere la sua Imitazione più aderente al modello. "El cerchio de ferro intorno al collo, li cerchi che porto nelle braze", la veste di cilicio e le "trentatre pierie" sotto le

piante dei piedi, "le pierie et saxi" sopra i quali dorme. "Il venerdì solo el pane dizunando magnava, ma felle e aceto beveva". In casa della sorella Profeta, vedova di Candido Moissesso e anch'essa Mantellata Agostiniana, situata poco al di là del ponte sulla roggia, in "borgo Gemona di dentro", ora Via Giovanni da Udine, si era fatta costruire "unam paradanam", un tramezzo di legno, che isolava una specie di cella all'interno della sua camera, e "in cellulam suam manebat tota die". Ne usciva solo al mattino, attraverso i "broli" di casa Moissesso, che si estendevano tra il Giardino, Via Portanuova e la roggia; la superava sul ponte dell'attuale vicolo della Banca e attraverso la porta di Santa Lucia, che si apriva nel terzo recinto murario, raggiungeva la prediletta Chiesa di Santa Lucia, annessa al Convento agostiniano degli Eremitani, ora Facoltà di Lingue dell'Università. Dopo la frattura dei femori prodotta da una delle ripetute aggressioni del Demonio, si faceva trasportare in Chiesa su un carro. Recava sempre con sé due pani e una candela e talvolta le porte della Chiesa si aprivano miracolosamente al suo approssimarsi. Nella Chiesa aveva ottenuto il permesso di farsi costruire un piccolo oratorio, simile alla sua cella domestica. Chiusa in quello spazio pregava incessantemente, talvolta recitando i salmi o accompagnandoli col canto. Riferiscono i suoi biografi che il suo Cristo amatissimo le aveva assicurato che dopo l'Eucarestia: "ogni mattina a ti vignarò, e tu me vederai con gli occhi corporali". E, ancora che "quando receiveva el Signore vedeva visibilmente in forma humana in carne e san-

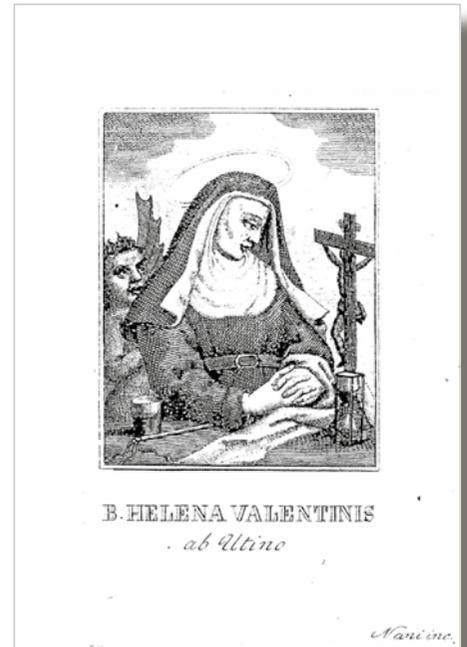
gue come fu crocifisso in nel Monte Galvario, non senza gran misterio". Elena muore, dopo una vita di feroci penitenze, ascoltando e recitando la Passione di Cristo.

Il giorno della sua morte tutte le campane della città suonarono a distesa e una grande folla partecipò ai suoi funerali. Giacomo Filippo Foresti inserisce la terziaria agostiniana udinese, accanto a Chiara da Montefalco e a Caterina da Siena come rappresentante della santità moderna, prima di Rita da Cascia. Il suo culto si diffuse rapidamente, sostenuto dagli Agostiniani e fiorì per almeno due secoli, con periodiche ostensioni della salma e distribuzione ai devoti di bioccoli di bambagia accostati al suo corpo incorrotto, per poi affievolirsi e quasi estinguersi. Dopo la soppressione del Convento degli Eremitani e della Chiesa di Santa Lucia, scompare ogni traccia della cappella che ospitava la salma incorrotta di Elena. Che viene trasferita prima nel Coro delle Clarisse (chiesa dell'Uccellis), e successivamente, dal 1845 nella Cappella delle Reliquie del Duomo. Un destino liturgico in diminuendo, curiosamente in controtendenza con le vicende del tardo processo canonico pontificio, che nel 1848 la dichiarano Beata.

Nella Cappella del Duomo che ospita infine la sua santa mummia, chiusa nell'urna di vetro, da tempo sono scomparsi i già scarsi, lacunosi e perfino errati, materiali illustrativi che vi si trovavano, a disposizione di chi desiderasse qualche informazione. Il suo nome è scomparso dai calendari friulani, anche da quelli pubblicati da Istituti che dovrebbero avere a cuore le memorie storiche

locali. Non sembra che il giorno a lei dedicato veda celebrazioni liturgiche degne della sua santa memoria. Non ardono ceri, non ci sono fiori ad adornare il luogo deserto. La cappella scomparsa in Santa Lucia veniva descritta "plena est cerei, plena imaginibus".

Qualche decennio addietro, in occasione di un viaggio in Spagna, percorrevamo una strada interminabile che tagliava la meseta a nord di Avila. La guida segnalava un complesso monumentale mozarabico, di cui faceva parte un antico convento, dove era nata Isabella la Cattolica, in un luogo dal nome affascinante: Madrigal de las Altas Torres. Lo raggiungemmo e varcammo la austera soglia del convento, accompagnati nella visita da una giovane suora Agostiniana. Prima di congedarci, ci chiese da dove provenivamo, e appena ascoltato il nome di Udine, i suoi occhi si accesero di meraviglia, perché ricordava che a Udine era nata ed era morta una Beata "de nuestra Orden Augustina". E la meraviglia si accrebbe quando scoperse l'identità di chi si trovava di fronte. Ma la nostra fu molto maggiore della sua, e la mia in particolare. Uno degli ultimi della sua gente, a distanza di migliaia di chilometri dal luogo della comune origine, sentiva ricordare il nome e la santa fama della sua antenata. Pensai allora con una punta di amarezza al Friuli, a Udine, dove ben poche religiose, o religiosi, e quasi nessun friulano saprebbero far corrispondere al nome della Beata dimenticata un qualche sia pur sbiadito ricordo.



B. Elena Valentinis - Santino



B. Elena Valentinis - Santino 1849

IL MISTERO PASQUALE E LA DEVOZIONE POPOLARE

di Tiziana Ribezzi

*O fî, fî, o gno cjâr fî
Par cui voléso mai tant patî?
- O mari, mari, cjare la mê mari
Né par me, né par vô
Ma par la vera cristianitât.*

[Preghiera, Teresa Fedele di Clavais]

....
*'Figlio mio carissimo,
che cosa sarà di voi sabato santo?
'Madre mia diletteissima sarò
come un grano di frumento che nasce
sotto la terra.'*

*'Figlio mio carissimo,
che cosa sarà di voi il giorno di Pasqua?
'Il giorno di Pasqua io sarò resuscitato,
fatto padrone del cielo e della terra'*

**[Il calendario della Passione. Poffabro,
1973 - M. Roman Ros]**

Il triduo pasquale – il Venerdì santo, il Sabato santo e la Pasqua, aperti dall'Eucarestia serale del giovedì - è il momento più intenso del calendario liturgico delle celebrazioni pasquali della Santa settimana, compresa fra la domenica delle Palme e quella di Resurrezione.

Il succedersi delle ore in cui viene scandita in un coinvolgente crescendo la memoria storica della Passione, Morte e Resurrezione del Signore Gesù, è sempre stato accompagnato da manifestazioni di religiosità popolare molto partecipate. Le pratiche devozionali individuali e comunitarie trovano espressione in riti, gesti, preghiere, canti e rappresentazioni che danno vita a un affresco suggestivo, evocativo degli episodi del racconto evangelico intrecciati alle peculiari sfumature con cui la cultura popolare li ha fatti

propri, ripetendoli nel tempo, tramandandoli e variandoli. Durante la Settimana Santa, così ricca di figure, immagini e versi dolenti, la pietà popolare rivive l'umanità sofferente di Cristo in una forma di mimesi che rende particolarmente vicini umana sofferenza e sacrificio divino, in un bisogno di immedesimarsi con la narrazione della Passione e figure salvifiche.

La Pasqua è una festa mobile, perché si basa sulla luna, cade la domenica successiva al plenilunio che segue l'equinozio di primavera ed è compresa tra il 22 marzo e il 25 aprile. La festa cristiana incorpora

tradizioni precristiane connesse alla primavera e alla fertilità legate al ciclo agricolo le cui leggende di origine erano comuni nelle religioni antiche. Musiche e danze celebravano il ritorno alla luce e quindi alla fecondità della terra dopo il buio delle lunghe giornate invernali incoraggiando la rinascita durante l'equinozio primaverile.

Prima della festa solenne c'erano l'attesa e la preparazione. Infatti il tempo della Quaresima predispone i fedeli con letture, l'ascolto della parola di Dio, la benedizione delle case, i riti delle Quarantore, gesti penitenziali, digiuni e astinenze.



Foto archivio Corsi

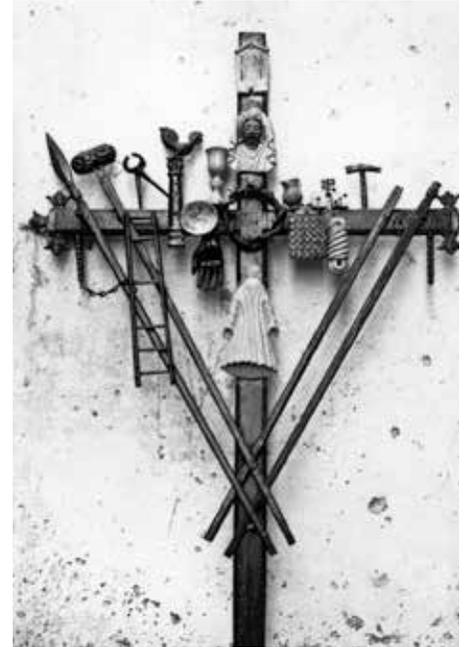
Queste erano pratiche vissute nelle famiglie e anche i giovani, attraverso una preghiera più assidua e seguendo gli adulti nelle funzioni venivano educati alla profondità dell'evento.

La domenica delle Palme ricorda l'entrata di Gesù a Gerusalemme accolto dalla popolazione acclamante. È il giorno di una festosità lieta, con i bambini che corrono e agitano le verdi fronde appena raccolte, gli uomini le innalzano al cielo quasi alberi quando, usciti dalla chiesa, si portano in processione ai luoghi sacri o percorrono il sagrato intorno alla chiesa. Dopo la benedizione del sacerdote le donne si affrettano a raccogliere i rametti di ulivo e li portano a casa, conservandoli dietro la porta, presso l'acquasantiera e nelle stalle. E questi ramoscelli, che alludono alla riconciliazione fra il Signore e gli uomini di cui la Pasqua è l'evento, vengono tenuti in serbo a protezione di persone e animali, per scongiurare rovinose tempeste e, piantati nei campi, come auspicio di buon raccolto.

I giorni a seguire, accanto alle funzioni religiose, le ore scorrevano in uno spirito di purificazione e rigenerazione come la nuova stagione provvede per la natura. Le case devono riprendere luce, spalancate per le grandi pulizie, che un tempo portavano a far risplendere i rami e il pentolame, rinnovate con i colori offerti dai primi fiori e aperte con l'allestimento di piccoli altari devozionali.

Con il sopraggiungere della primavera riprendono le operazioni agricole; durante la settimana si poteva seminare, al di fuori del periodo fra

un Gloria e l'altro, qualsiasi pianta e chicco, che sarebbe cresciuto bene. Solo il Venerdì santo non si tocca la terra perché in segno di lutto nulla germoglia a modo, per dare frutto. In detti e proverbi le date del calendario liturgico e i tempi della natura sono cadenzati in forma di divieti e auspici, timori e speranze. Il giovedì conclude la Quaresima e con la Messa *In Coena Domini* si apre il tempo del Triduo pasquale. Dopo le funzioni del mattino, i riti prendono avvio nelle ore vespertine. Nelle chiese veniva allestito un sepolcro ai piedi di un altare, addobbato da fiori e lumi e dal frumento fatto germogliare in due ciotole, simbolo allusivo della Resurrezione; qui vengono posate le offerte, nascoste gabbie con uccellini il cui canto rammentava la malinconia del giorno e si svolgeva la veglia, giorno e notte, pregando e salmodiando sino all'alba di Pasqua per accompagnare il corpo di Cristo morto. Nei paesi si svolgono le prime drammatizzazioni che ripercorrono i passi narrati nei Vangeli, con le processioni alla ricerca sparsa di Gesù lungo le strade, l'allestimento della cena eucaristica, la lavanda dei piedi, il solitario ritiro e il tradimento di Gesù nell'Orto dei Getsemani. Quando alla messa solenne serale il sacerdote intona il *Gloria in excelsis Deo*, suonano tutte le campane, che poi tacitano fino al Gloria del Sabato santo. Nelle ore del silenzio il segnale delle funzioni viene dato dai ragazzi che in chiesa o sul sagrato suonano raganelle, traccole a martelletti, o trombette. A Claut il pomeriggio del giovedì venivano issati sul campanile trami-



- Croce della Passione

Originariamente questa croce veniva impiegata per aprire le processioni della Settimana Santa organizzate dalle confraternite dei penitenti. Ma croci della Passione in ferro si possono ancora trovare nella campagna friulana o nei paesi, in alcuni punti particolari come l'incrocio delle vie o a segnare le soste dei riti devozionali campestri. Attraverso i simboli riportati secondo l'iconografia dell'Arma Christi, vengono ripercorse le diverse fasi della Passione. Il gallo allude al tradimento di Pietro, la mano è l'offesa a Gesù schiaffeggiato, la borsa dei denari sono i 30 denari per cui Gesù fu venduto, la lanterna è il buio durante la ricerca dei soldati; il boccale e la bacinella ricordano Ponzio Pilato che si lavò le mani. Alludono ai momenti del martirio la corona di spine, il flagello, il velo della Veronica, i chiodi, la spugna in cima a un'asta per dare da bere a Gesù durante l'agonia, la lancia per accertare la morte, i dadi cui i soldati si giocano a sorte la tunica. Altri simboli, non descritti nei vangeli, sono stati raffigurati secondo la pietà popolare, come la scala, il martello, le tenaglie. Il calice significa l'estrema sofferenza e l'estremo sacrificio, la scritta I.N.R.I. figura al sommo della croce come prescritto dal diritto romano (foto archivio Peressi)

te funi fino alla cella campanaria grandi crepitacoli che un gruppo di giovani aveva il compito di far funzionare, sostituendo le campane. Il peculiare frastuono dato dallo strepito o dal gracidio ritmato di *batècui e cràzulis*, divertimento dei bambini, risuonava assordante lungo le strade prolungandosi fino allo scioglimento delle campane il Sabato santo. Sono le ore in cui i fedeli intonano preghiere e toccanti inni, anche in forma dialogata



- **Camporosso**
Nei paesi del tarvisiano la domenica delle Palme ha luogo la benedizione del *Praitl* o *Palmbush*, un ramo di nocciolo o betulla in cima al quale viene legato un arboscello di altre essenze (ginepro, ulivo, lantana, corniolo) ornato con prodotti della terra, biscotti e immaginette religiose. Come l'ulivo, il *Praitl* viene portato in processione e successivamente conservato in casa a

eco di antiche laudi, che la voce popolare recita facendo proprie le drammatiche sequenze della sofferenza estrema di Gesù e di una angosciata Maria lacerata dai patimenti del Figlio. Il Venerdì santo si staglia imponente la croce. Il giorno in cui si ricorda il consumarsi del mistero della vita di Cristo in tutta la sua tragedia era vissuto in una commozione silenziosa e condivisa. Durante la processione della Via Crucis, contrassegnata dai lumini



protezione di persone, animali e colture della terra. (foto archivio Corsi)

- **Colombine**
Dai polloni nuovi dei fichi selvatici tagliati a livello dei nodi si ottengono pezzetti di midollo che, sapientemente intrecciati, danno forma a bianche colombine legate a ramoscelli di ulivo poi benedetti la Domenica delle Palme (foto Viola, archivio Ciceri)

che lungo il percorso e sugli usci delle case spezzano le tenebre, passo dopo passo l'immagine di Gesù crocifisso diventa totalizzante e come in pochi altri momenti il sacro permea l'umanità dei fedeli. Altro aspetto sono le sacre rappresentazioni della Passione, eredi di una drammaturgia diffusa e significativa che nella pienezza delle loro sequenze evocano scene di un teatro popolare, un tempo parte integrante della liturgia, che fonde istanze



- **Masarolis**
Il Venerdì santo a Masarolis venivano costruite rudimentali croci infisse nel suolo, cui veniva dato fuoco ad illuminare la processione notturna (foto Ulderica Da Pozzo)
- **Erto**
Nella valle del Vaiònt a Erto la sera del Venerdì Santo ha ancor oggi luogo la Sacra rappresentazione (*Il cagnudèi*) una delle più

liturgiche e popolari, e oggi aspetti rituali ed esigenze spettacolari. La mattina del Sabato santo al canto del Gloria, “al primo rintocco delle campane, ci si bagna fronte e occhi per lavarsi i peccati”, “le madri mettono in terra i bambini e fanno loro muovere i primi passi”: riti privati aprono la giornata definita come aliturgica perché l’annuncio si fa a sera, con la veglia che S. Agostino chiama “la Madre di tutte le veglie”, solenne celebrazio-



antiche e di maggior richiamo, preceduta dalla processione. Un tempo i due eventi si svolgevano parte sul sagrato e parte in chiesa intrecciandosi con la funzione religiosa, ma per il prevalere di aspetti extraliturgici provocati dal rumore (rullio dei tamburi, sferragliare di catene, percussioni) gli eventi si sono separati. La processione con i figuranti è preceduta dall’annuncio di una grande raganella e si snoda lungo

ne in cui al mondo abbandonato e disperato dall’assenza di Gesù morto, viene annunciato il ritorno del Signore. Nella funzione notturna ha luogo la liturgia della luce, con la benedizione del fuoco e dell’acqua, l’accensione del cero che rimarrà fino alla Pentecoste, l’ascolto della parola. Fuoco nuovo e acqua lustrale venivano portati nelle case per i riti domestici. Il giorno della Resurrezione si apre con gesti rituali, la messa solenne



le strette vie; il portatore del crocifisso è in veste bianca, a piedi scalzi come chi gli sta a fianco. Vengono intonati canti quaresimali e il Miserere. Si ricordano le rappresentazioni di Ciconicco, Qualso, Rivignano (foto archivio Corsi)

- Cleulis
Il gracidio assordante delle raganelle azionate dai bambini (foto Claudio Marcon)

con la benedizione di uova, simbolo cosmico di nuova vita e pani particolari: è il “giorno nuovo” in cui l’opera del Sacrificio è portata a compimento per l’umanità.

Tiziana Ribezzi,
Museo Etnografico del Friuli

tiziana.ribezzi@comune.udine.it
www.civimuseiudine.it/it/musei-civici/museo-etnografico-del-friuli



- Una stazione della Via Crucis notturna durante la processione. La croce è illuminata da lumini (foto Claudio Marcon)

LA STAGIONE PRIMAVERILE SI VESTE DI COLORI, DI SUONI E DI TRADIZIONI

di Raimondo Domenig

Una frizzante arietta spira dai monti ancora imbiancati nei profondi canaloni e la natura si desta dal lungo sonno invernale, irrompendo in valle con i colori pastello della primavera e con i suoni melodiosi di uccellini in volo. Spesso, ahimé, la stagione si dimentica di manifestarsi in tutta la sua delicata bellezza. Talvolta piogge e improvvise gelate incrinano lo scenario della fioritura degli alberi da frutto o della pasciona degli abeti. La primavera dalle due facce non intacca, però, l'attaccamento degli abitanti alle inveterate tradizioni locali, alcune delle quali sicuramente praticate già al tempo dei Celti.

Meritano la descrizione alcune singolari ritualità che tuttora segnano il periodo della transizione primaverile e caratterizzano la vita comunitaria della vallata. In gran parte accompagnano da centinaia di anni il calendario religioso.

Il periodo pasquale è caratterizzato da liturgie, benedizioni, credenze, presagi e cibi tradizionali. Molte usanze sono poco note o addirittura scomparse. Curioso e ricco di significati è l'alberello della domenica delle Palme, esibito dai bambini su un bastone alla benedizione sul sagrato quale singolare oggetto scaramantico. Si chiama "praitl", "Palmbusch", "palma", "mazzo di palma" e sostituisce, con alcune varietà di rametti autoctoni, le foglie di palma della tradizione cristiana. Piccole fronde in veste primaverile vengono legate al bastone a formare una corona di ramoscelli di ginepro, di gattici, di nocciolo, di lantana. Come elemento di contaminazione non manca tra profano e sacro il rametto d'ulivo della tradizione religiosa. In realtà le essenze

dovrebbero essere molte di più, a significare gli elementi naturali, l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco e anche lo spirito, l'anima e il corpo dell'uomo. Forse la presenza insufficiente in zona di essenze significative giustifica la composizione con soli cinque elementi. Un tempo l'alberello veniva addobbato con prodotti della terra. Oggigiorno non manca la concessione all'estetica e ai dolci desideri dei bambini. Dopo la benedizione è destinato a essere spogliato proprio da loro. Tra nastri colorati, le uova dipinte, le mele, le arance, i fichi, in tempi passati di guerra perfino le carrube, le caramelle, i cioccolatini e i dolcetti diventano il prezioso bottino dei bimbi.



Per gli adulti ciò che conta è che del praitl si faccia un uso appropriato. Va posato sotto il colmo del tetto della casa o della stalla per scongiurare il fulmine o, magari, la presenza dei ladri. Nelle poche famiglie contadine del luogo va disteso sulla soglia della stalla all'uscita degli animali che agli inizi di giugno s'avvieranno alla monticazione; va anche piantato nel campo seminato o nel prato di montagna come auspicio per un ricco raccolto e un'abbondante fienagione. Anche i tradizionali cibi pasquali, portati a benedire in chiesa la vigilia di Pasqua, avvolti in splendidi lini ricamati, hanno una loro lunga e consolidata tradizione, dallo Schinken, roseo prosciutto di maiale leggermente affumicato, agli insaccati come salsicce e lingua affumicata, al rotolo di pane dolce o Raindling, alle tradizionali uova colorate. Sono le pietanze di una sostanziosa merenda o Jause propiziatoria con cibi benedetti.

Alla vigilia del 1° maggio entra poi in gioco l'alacrità dei neodiciottenni nell'esercizio di antichi lavori boschivi. Ragazzi e ragazze in costume tradi-

A lato "maja" Malborghetto - Max Maraldo
Sotto "praitl" Malborghetto - Lara Magri



zionale tagliano, sramano, scorteciano, addobbano, sollevano con sistemi dal tradizionale al moderno il rinomato albero d'abete, la "maja" o Maibaum, fruendo dell'aiuto di adulti esperti. Con i suoi 20 e più metri d'altezza l'abete, privato della corteccia fino agli ultimi rami della cima, viene addobbato con un gran festone tondo di rametti e di nastri colorati, diventando nell'intima festa paesana il protagonista assoluto accanto al campanile del paese. Lo slanciato e svettante simbolo arboreo rappresenta la forza poderosa di rinascita della natura e assieme ad altre tradizioni minori archivia l'invernale albero di Natale. Il rito in

uso in alcuni paesi (Malborghetto, Camporosso, Coccau) si ferma al confine etnico - linguistico di Pontebba e muta significato sul territorio italico nel più comune simbolo della sagra paesana, l'albero della cuccagna. La rimozione della maja, prescritta un tempo la sera della vigilia del Corpus Domini, viene ora procrastinata per dar modo agli ospiti dei weekend o delle sagre paesane di ammirare l'imperioso totem, fissato nel terreno, a riaffermare le forze segrete di fertilità della natura e dell'amore. Più oltre, nell'Europa orientale e settentrionale il rito della maja si avvale di piante e di modalità d'effettuazione diverse, dagli esili alberelli della

Pannonia ai poderosi totem tedeschi. Qui il tronco viene dipinto ed esibisce a varie altezze le testimonianze dell'attività e dell'operosità locale. In valle il tronco si presenta invece nudo e l'esposizione all'aria indurisce le sue fibre. La maja, fornita dalla forestale o da consorzi vicinali locali, finisce di svolgere il suo ruolo come legname da opera. La sua vendita ricompensa i giovani "della classe" in un gioioso convivio. Tavolette colorate a forma di cuore resteranno a ricordare l'anno e i nomi dei protagonisti del rito.

*Ghirlanda con cuori e nastri - Max Maraldo
Archivio fotografico Palazzo Veneziano
Malborghetto*



L'UOVO DI PASQUA

di Giosuè Chiaradia

La più importante festa cristiana, la più antica, è contraddistinta, e non solo nel campo delle tradizioni popolari, dall'uovo, che – come ebbe a scrivere il grande studioso di simboli Louis Charbonneau-Lassy – appartiene di diritto all'emblematica di Cristo, prototipo del resuscitato: e quindi non sembri al lettore una mancanza di rispetto cominciare proprio da qui, *ab ovo*, come si diceva un tempo.

L'uovo pasquale storicamente non è affatto una tradizione popolare, e men che meno un elemento della gastronomia pasquale, ma tale è diventato: anche se oggi l'industria dolciaria dell'uovo di crema e cioccolato è diventata ossessiva e ha distrutto quasi completamente qualunque rapporto tra l'uovo e la storia, la religione, la natura facendone solo un prodotto dolciario di cui è impossibile fare a meno, l'uovo di per sé è uno degli archetipi universali della vita, simbolo della vita stessa che a primavera risorge dall'apparente morte dell'inverno, e si sovrappone esattamente nella Pasqua cristiana a Cristo che risorge dal sepolcro (che già s. Agostino paragonò al guscio di un uovo).

Fin dalla preistoria, esso è in certo senso la vita "arrotolata", contiene in germe l'universo, ed è dunque legato ai rituali multi-millenari della primavera, in tutto il mondo e da millenni prima di Cristo: ci sono tombe preistoriche russe e svedesi con gusci di uova, o uova d'argilla, accanto ai resti del defunto, e così si fece nella protostoria faraonica, fenicia, cartaginese, etrusca. Non c'è religione, quasi, dall'Egitto, alla Grecia alla Fenicia, dalla Mesopo-

tamia all'Iran, dall'India al Giappone alla Polinesia, in cui non ci sia un inizio dall'uovo, da cui muovono – per fare qualche esempio – le mitologie di Osiride e Iside, di Horus, Eros, Astarte, Brahma. Gli Ebrei dopo un funerale usavano mangiare un uovo; i primi cristiani deponevano talora nelle tombe dei martiri delle catacombe uova di pietra o gusci d'uovo, e l'uso continuò anche nel corso del Medioevo (come nella Francia del VI-VII secolo); in tante cattedrali, durante le funzioni della Settimana Santa, si poneva sull'altare o si appendeva un uovo di struzzo che, come è noto, è di eccezionale grandezza e perfezione formale, e uova si vendevano sulle bancarelle delle piazze (nella fantastica cattedrale trecentesca di Burgos, nella Vecchia Castiglia, c'è una pittura di Cristo in Croce che poggia i piedi su quattro uova; né si può dimenticare che in tante sperdute chiese etiopiche il crocifisso che sormonta e conclude il tetto conico a *tukul* rechi spesso appese delle uova di struzzo. E, per inciso, ci piace pensare che forse proprio per questo nei cimiteri i ritratti dei nostri cari defunti sono sempre incorniciati in un ovale e mai in un quadrato o altro poligono.

Ma per comprendere come mai tutta la grande simbologia dell'uovo si sia concentrata sulla Pasqua, occorre fare un passo ancora più indietro: l'uovo, simbolo della resurrezione, della rinascita ciclica, della vita che incessantemente si rinnova, e quindi dell'immortalità che riparte dall'apparente morte (*ex morte vita*), si sposò già nella più remota antichità all'idea della primavera, della

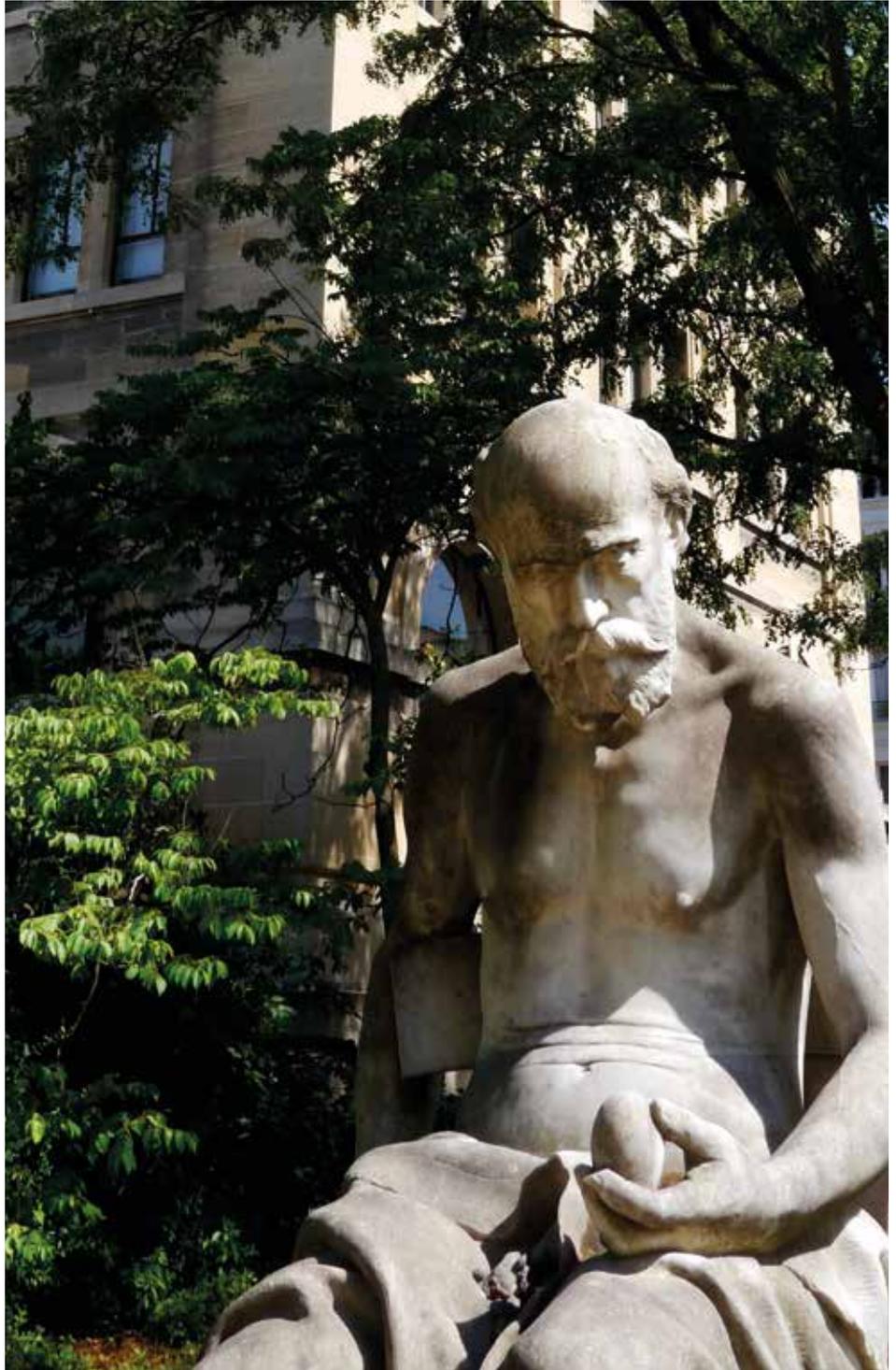
vegetazione, della fecondazione, in particolare dei giorni attorno all'equinozio di primavera e al primo plenilunio dopo di esso. In quei giorni i Persiani si regalavano a vicenda uova di gallina dipinte di rosso e oro. I Romani, tra fine marzo e i primi di aprile festeggiavano l'inizio della primavera con uova rosse, e le Vestali portavano in processione delle uova per la festa di Attis, dio anatolico della vegetazione, e di Cibele, la *Magna Mater*, la Natura, l'eterna e misteriosa potenza generatrice della Terra.

È su queste premesse, oltre che sulla Pasqua ebraica (nella quale pure figurava in tavola l'uovo dipinto di rosso), che nel corso del Medioevo l'uovo sodo (a tinta naturale, o dipinto, o decorato) cominciò a diventare simbolo della Resurrezione, sicché si cominciò a benedire le uova il Sabato Santo per consumarle la domenica di Pasqua (tradizione rimasta ben viva nel vicino mondo ortodosso, ma tutt'altro che assente in quello cattolico e reperita qua e là anche in Friuli); poi, nei secoli successivi cominciò la bella abitudine di regalare uova, giunta fino al nostro tempo, anzi di farne un oggetto di lusso e di sorpresa nel mondo ristretto del potere e dell'agiatezza.

Oggi le uova pasquali – almeno prima del dilagare di quelle create dall'industria dolciaria solo a scopo di lucro – sono ancora di gallina, e vengono, o venivano fino a tempi recenti, regalate tra innamorati o amici, o da nonni a nipotini, o come ricompensa per un lavoro o un favore ricevuto, come la pulizia della catena del focolare o la lucidatura del rame. Un caso particolare di questa tradi-

zione era il *rosario de spago / rosari cul spali*, detto anche *quaresima / caresima / coresima / coresime*, uno spago con 46 nodi, ciascuno dei quali veniva bruciato giorno per giorno nel corso della Quaresima, dopo la recita d'una preghiera o d'un certo numero di preghiere: alla fine i *santoli* (padrini o più spesso madrine) beneficiari di quelle preghiere, avrebbero ricambiato a Pasqua con un cestello d'una decina di uova.

Eppure, anche se l'uovo pasquale ha perduto via via l'originale significato filosofico e religioso per diventare una piacevole tradizione legata al calendario della Pasqua, esso mantiene talora certe caratteristiche derivanti probabilmente dagli antichi riti di primavera. Ad esempio, il colore rosso è ancora il preferito, e si sa che il rosso è sempre stato quasi dovunque, dall'Europa all'Asia centrale, apotropaico contro ogni influsso negativo; e poi le uova raccolte il Venerdì Santo, benedette il Sabato, bevute o mangiate a Pasqua o Pasquetta, venivano credute un efficace preventivo contro la debolezza dei muscoli, il mal di schiena, il rischio di brutte cadute dei bambini. Ma c'è di più: ciò trova prezioso riscontro nelle ricerche dell'antropologo Gian Paolo Gri, attestanti che nel 1591 a Venezia in Santa Maria Formosa una donna malata mangiava ogni giorno un uovo benedetto, con i nomi di Cristo e degli Apostoli, per un totale di 13 uova; e nel 1648 a Rodeano, in quel di San Daniele del Friuli, una guaritrice aveva curato una malata di Coderno di Sedegliano toccando per tre giorni le sue piaghe con un uovo deposto da una gallina nera nel



Scienza e mistero, così è stata intitolata questa statua di J. L. D. Schroeder (1889) che raffigura un anziano che medita sull'uovo, metafora del mistero della vita; Parigi Jardin des Plantes. Fotografia di Enos Costantini.

giorno dell'Ascensione...

Ciò non ha più nulla – o quasi – a che fare con le nostre uova pasquali: ma certo almeno ci fa capire che la storia dell'uovo di Pasqua è antichissima e complicata. Il fatto, ad esempio, che quell'uovo non debba essere semplicemente quello che rompiamo per la frittata, ma debba essere decorato con qualche figura vivente (occhi, bocca, capelli quasi un preistorico feticcio) o almeno colorato e reso “diverso”, non si spiega con la sola grande festa di Pasqua. E così dicasi per l'acqua di lessatura che in Friuli, rovesciata nel pollaio, allontanava i parassiti delle galline; per la pellicina interna, che era ritenuta in qualche posto antidolorifica; per i frammenti del guscio che, sparsi davanti alla porta della stalla o attorno alla casa o all'orto, si pensava allontanassero serpi e formiche.

Ancora più eloquente è il fatto che il giorno dedicato alla consumazione delle uova pasquali è ancora oggi il lunedì di Pasquetta, quando ci si deve, tempo permettendo, recare sui prati di nuovo verde per giocare anche con le uova e per mangiarle in letizia, rigorosamente sull'erba, quasi per una scambievole trasmissione di nuova linfa tra natura e creatura umana (non sembri inutile aggiungere: anch'essa elemento della natura come l'erba che rinverdisce o la nuova gemma che s'apre a foglia). Certo che l'uovo di cioccolata sarà bello e costoso, ma è analfabeta e di tutte queste cose non sa nulla.

(Tratto da *La maschera, la cenere, il volto. Le più belle tradizioni di Carnevale, Quaresima e Pasqua*, volume di prossima pubblicazione).



Aveacco 1959. Fotografia di Tarcisio Baldassi.

GART DER GESUNDHEIT E HORTUS SANITATIS: I PREZIOSI ERBARI DEI CRAMARS

di Gabriella Bucco

Primavera, stagione di piante e fiori. Nella recente letteratura friulana numerosi sono i romanzi che parlano di personaggi femminili legati all'uso delle erbe: Marta Mauro ha descritto nel suo romanzo *Anna dei rimedi* le vicende di una *medisinaria*, cioè una curatrice con le erbe vissuta in Carnia nel '700, una dei protagonisti dei romanzi di Paolo Morganti è Meliga, benandante esperta di erboristeria. Solo fantasia? La presenza in Carnia di alcuni antichi erbari fornisce fondamenti storici alla realtà romanzesca e fa intuire quali e quante opere d'arte, per niente conosciute e ancor meno valorizzate, si trovino sul territorio carnico.

Lo studio della botanica nasce nell'antichità greca e romana principalmente come attività di interesse medico, legata al bisogno di riconoscere le erbe terapeutiche, tanto che per erbario si intendeva un libro nel quale venivano elencate, descritte e raffigurate le piante, con una particolare attenzione a quelle medicinali.

Gart der Gesundheit

Tra gli erbari precedenti alla classificazione di Linneo, il *Gart der Gesundheit* (Giardino della salute) è il titolo dell'erbario carnico, mal conservato al Museo Gortani. Di proprietà della famiglia Morassi, è stato studiato da Domenico Molfetta, che ne ha recuperato la copertina a Monaco di Baviera. Fa parte dei primi erbari stampati in Germania, spesso copie di manoscritti medioevali, a loro volta derivati da antiche opere greche e romane, integrati con la cultura popolare e l'osservazione dal vero. Dimenticato in un sacchetto di plastica, è stato riscoperto da Beatrice di Colloredo, funzionaria della Soprintendenza di Udine, che ne ha curato il restauro ad

opera del Centro Studi e restauro di palazzo Rabatta a Gorizia, lo ha fatto fotografare presso l'Archivio di Stato di Trieste, che ha donato al Museo di Tolmezzo la documentazione digitale e la strumentazione per poterlo sfogliare virtualmente, peraltro mai messa in funzione. Lo potete vedere esposto or qui or là nella sua polverosa vetrina di plexiglas nel Museo Etnografico, senza una didascalia che ne spieghi il valore culturale e la lunga storia.

Fu infatti stampato ad Augsburg in Germania il 5 maggio 1486, ma è una copia di un erbario stampato a Magonza nel 1485. Il suo archetipo, cioè la

prima copia stampata da cui derivano tutte le altre, fu stampata a Magonza da Peter Schöffer, l'ultimo capo stampatore della bottega già appartenuta a Gutenberg, l'inventore della stampa a caratteri mobili. Tra 1484 e 1485 Peter Schöffer immise sul mercato due Erbari, ambedue illustrati a colori. Dei due il primo era un erbario in lingua latina, come mostra il titolo *Herbarius* invece del tedesco *Kräüterbuch*. Comprende circa 150 capitoli sulle piante medicinali che crescono in Germania, ognuna illustrata con una xilografia e con spiegazione in latino e tedesco. L'autore fu Johann Wonnecke da Kaub (1430-1503/04), medico capo di Magonza e Heidelberg e poi di Francoforte. Johann Wonnecke firmò non solo questo primo volume, ma verosimilmente anche il più voluminoso *Gart der Gesundheit*, che Peter Schöffer stampò il 28 marzo 1485. Si tratta del primo erbario in lingua tedesca, che contiene 435 capitoli con circa 520 piante, illustrate da 380 xilografie. Peter Schöffer (Gernsheim, 1425 – Magonza, 1502) era genero di Johann Fust, uno dei finanziatori di Gutenberg, era stato copista a Parigi prima di diventare apprendista di Gutenberg e apportò migliorie tecniche alla stampa. A lui fu affidata la direzione della stamperia Gutenberg, dopo che quest'ultimo fu portato a giudizio da Fust nel 1455 per la restituzione delle somme prestate e dovette cedere i brevetti, morendo in povertà e quasi cieco.

Il lavoro per il *Gart der Gesundheit* cominciò all'incirca nel 1470, finché nel 1483 Schöffer ricevette l'intero testo di Johann Wonnecke, che lo compilò consultando manoscritti latini e tedeschi della Renania.

Committente fu il canonico di Ma-



Tolmezzo, Museo Gortani, *Gart der Gesundheit*, 1486, xilografie a colori.

In alto a sinistra: ramo di mandorlo,
in alto a destra: ramo di malva,
in basso: contenitore per erbe.

gonza Bernhard von Breidenbach (1440-1497) «per la gloria di Dio e l'utilità dell'umanità a delizia dei sani e per la fede e la speranza dei malati». Dal 1483 al 1484 egli viaggiò fino a Gerusalemme compilando anche un diario di viaggio in latino e tedesco. Bernhard von Breidenbach commissionò a Erhard Reuwich (1450-1505), originario da Utrecht, ma risiedente a Magonza, le xilografie originali del volume. Alcune piante furono per la prima volta disegnate dal vero, qualcosa di totalmente nuovo per il tempo, anche se la qualità delle illustrazioni, forse non tutte di mano di Reuwich, è diversa. **Incunaboli ai primordi della stampa**

Il Gart der Gesundheit e l'Hortus Sanitatis, un altro erbario carnico di proprietà privata, sono vere e proprie opere d'arte, molto rare, che testimoniano i primordi dell'arte della stampa. Importante è distinguere la lingua usata: se è tedesco come nel *Gart der Gesundheit* prevalgono le fonti popolari, se invece è il latino, come nell'*Hortus sanitatis*, la derivazione è dai manoscritti classici.

Le immagini delle erbe mostrano molte imperfezioni: prima si eseguiva infatti il disegno dalla matrice xilografica in bianco e nero, poi lo si colorava con i pigmenti, con inevitabili sbavature. Molte immagini si riferiscono alle erbe officinali tuttora conosciute: acetosella, aneto, assenzio, stellaria, finocchio, malva, serpentaria. Si trovano però anche tuberi di fiori come il giglio o piante esotiche come l'aloë e l'alchechengi, poiché il committente viaggiò fino a Gerusalemme. Singolare l'illustrazione delle scatole usate dai *cramars*, uguali a quelle conservate al Museo Gortani.



Questi volumi sono incunaboli (dal latino *incunabula* in fasce) come si definiscono i primi prodotti dell'arte della stampa fino al 1500 ca. strutturati secondo gli esemplari manoscritti, ma stampati a caratteri mobili con il sistema inventato da Johann Gutenberg (Magonza 1394-'99 – ivi, 1468). Il costo di questi libri era molto più basso di quelli copiati a mano, illustrati con xilografie, che sostituivano le ben più preziose miniature.

Bisogna anche ricordare che Magonza era una città del sapere e del diritto, il principe Adolfo II di Nassau aveva fondato nel 1477 l'università di Magonza e nei chiostri si studiava medicina e perciò anche la medicina delle erbe, che era da secoli la medicina popolare, gestita dalle donne. Tra queste si può ricordare Hildegard von Bingen (1098-1179) mistica, badessa benedettina, Dottore della chiesa Universale e autrice di *Phisica*, un testo che, tuttora pubblicato nei paesi tedeschi, propugna una medicina naturale.

Gart: un grande successo editoriale

Il Gart der Gesundheit fu un colossale successo editoriale e costituì il punto di partenza per molte altre ristampe. Nell'agosto 1485 Johann Schönsperger il vecchio (Augusburg, 1455 ca. – ivi, 1521) pubblicò in Augusburg una riedizione dell'esemplare di Magonza di uguale formato e scritto in dialetto bavarese, di cui una copia arrivò in Carnia. Un erbario che mescolava tavole del *Gart der Gesundheit* con *l'Herbarius Moguntinus* fu stampato nel 1491 da Jacob Meydenbach a Magonza. L'erbario, intitolato *Hortus sanitatis* (Il giardino della salute), era legato alle fonti classiche e colte come dimostra il titolo latino: contiene oltre 1000 capitoli in cui si tratta oltre che delle erbe, di animali, anche mitici, uccelli, pesci e minerali, illustrati con tavole attribuite a Erhard Reuwich. Alcune piante sono riconoscibili, in altre predomina la fantasia, come la madragola che aveva la dote di lenire il dolore, ma le cui radici contorte si credeva rappre-



Sopra: Carnia, Collezione privata, Hortus Sanitatis, vite, 1511, xilografia a colori.

A destra: Carnia, Collezione privata, Hortus Sanitatis, peonia e coda di porco, 1511, xilografia a colori.

A sinistra: Tolmezzo, Museo Gortani, Gart der Gesundheit, pianta di aneto (finocchio selvatico), 1486, xilografia a colori.

sentassero un uomo che aveva il potere di uccidere con un urlo chi estraesse le radici, che era consigliabile, dunque, far estrarre da un cane. Sono descritte anche creature esotiche, che pochi potevano aver visto, come il cocodrillo, da cui si poteva estrarre un unguento per le malattie della pelle, o fantastiche come il liocorno, che guariva l'infertilità, e le sirene.

L' *Hortus sanitatis* è l'ultimo erbario medioevale e descrive le piante europee, prima della scoperta dell'America. Tra il 1491 e il 1499 ben 4 furono le edizioni, una delle quali stampata nel 1511 a Venezia, il maggiore centro editoriale europeo, è stata rintracciata in Carnia, sempre portata da una famiglia di *cramars*.

Gli erbari dei Cramars

I *cramars* oltre che mercanti di tele erano mercanti di spezie, riempivano



la crassigna o le scatole ovali raffigurata nell'erbario con cinnamomo, cannella, noce moscata, chiodi di garofano, coriandolo, pepe, zenzero. Spezie importanti per l'alimentazione: mascheravano lo stantio dei cibi, esaltavano i cibi salati più che essere usati come medicinali.

Come scrive Marina D'Aronco, i *cramars* si rifornivano a Venezia dove le conoscenze erboristiche erano sfruttate combinandole con ricette mediche orientali. Si recavano in Baviera, Svevia, Franconia e Boemia attraverso il Passo di Monte Croce carnico, i Tauri, la Val Canale seguendo i vecchi itinerari delle strade romane e spesso si stabilivano per i loro commerci nei territori di lingua tedesca. Facile dunque che portassero gli erbari dalla Germania alla Carnia, dove i due volumi ritrovati recano la traccia di una lunga consultazione da parte dei proprietari o di occasionali fruitori.

Libri preziosi, che recano memorie antiche eppure sempre attuali.

Bibliografia:

D. Molfetta, *Erboristeria e medicina popolare in Carnia*, Graphic Studio, Udine 1984.

G. Ferigo e A. Fornasin, *Cramars. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Tolmezzo 8-10 novembre 1997, AGF, Udine 1997.

D. Molfetta, *I cramars in viaggio*, in *ibidem*, pp. 197-214; M. Di Ronco, *Centri di rifornimento a Venezia nei commerci dei cramars.*, in *ibidem*, pp. 215-227.

Centro Studi e Restauri di Gorizia, *Progetto di conservazione*.

Centro Studi e Restauri di Gorizia, *Relazione di Restauro*.

O. Schneider, *Gärten der Gesundheit. Zwei frühe Kräuterbuch-Inkunabeln*, 2010.

J. G. Mayer, *Die Wahrheit über den Gart der Gesundheit (1485) und sein Weiterleben in den Kräuterbüchern der Frühen Neuzeit*, University of Würzburg, gennaio 2011.

Dani Pagnucco, *Strolc furlan pal 2019*, SFF 2019

PRIMIFIORI

di Enos Costantini

Chi bada ai fiori di olmo? Ai non botanici lettori apparirà il fumetto col punto di domanda sul *cerneli*: gli olmi hanno fiori?

Sì che li hanno, come tutte le piante che si rispettino: i fiori non sono altro che l'apparato sessuale. Devono pur riprodursi.

Quelli dell'olmo sono fiori di febbraio; prodromo, prologo, trailer della primavera a venire.

– Ah, no! – dirà il botanico lettore – i primi fiori sono quelli del nocciolo, il *noglâr* dei friulani.

Sì, ma chi bada ai fiori del nocciolo? Le parti maschili, separate da quelle femminili, sono degli amenti penduli (la normalità dei maschi) che mandano nugoli di fastidioso polline e le parti femminili sono così pudiche che si tengono pudicamente defilate e sono distinguibili dalla botanica curiosità solo grazie a due stimmi rossoporporini. E i mangiatori di nocciole? Nella nostra società i mangiatori di nocciole sono quelli del club che una volta si chiamava “degli spalma spalma”, cioè mangiano tanto zucchero condito con poche nocciole (ma non vi ho sempre detto di leggere le etichette?) in una chiamiamola crema di un color marron intenso, lo sterco del demonio, che non è quello dello zucchero e non è quello della nocciole. Come potete pretendere che costoro badino alla fioritura, così felicemente precoce, del nocciolo detto *noglâr* dagli ultimi Mohicani della nostra lingua?

E come potrebbero essi loro, fatti e assuefatti di slicchignoso dolciume, distinguere un nocciolo da un tasso barbasso?

Colloredo (di Montalbano, di Soffumbergo, di Prato) vuol dire ‘noccioleto’ (‘corileto’ in italiano più dotto), ma

quanti abitanti di Colloredo bazzilano dietro i noccioli?

Nessuno, che io sappia, a Colloredo di Montalbano. Forse perché in quella ancor amena plaga i noccioli sono ridotti a pochi selvatici esemplari scanchenici negli ormai sparuti *remis* fra un campo di mais e un campo di soia.

Gli olmi, dicevamo. Ce n'erano di maestosi all'Istituto agrario di Cividale, quindi piantati negli anni Venti, e lì, fossi stato studente o insegnante, mi portavano un primaverile zeffiro zoruttiano nell'anima.

E v'erano olmi per ogni dove. Poi avvenne che una malattia fungina se li portò via quasi tutti con la complicità di un insetto coleottero scoltide capace di scavare gallerie dall'estetica tipografica.

I forestali, sempre attivi e attenti, notarono che l'olmo siberiano non era sensibile alla malattia (si chia-



I fiori dell'olmo sono quelli in basso a destra. Poco appariscenti? No, sono assai evidenti a chi ha un'anima sensibile ai fatti della vita e ascolta ciò che non comunicano i social.

ma grafiosi) e, qua e là, si trovano esemplari olmosiberiani, annosi ma di storicamente fresco trapianto. Me ne è nato uno, *sua sponte*, fuori casa e lo tengo caro anche se non ha i caratteri estetici e le virtù ombreggianti dell'olmo nostrano.

A Cividale il viale che dalla stazione arriva al parco della villa Foramitti, un tempo fiancheggiato da imperiosi ippocastani, dopo anni che questi erano stati proditoriamente segati alla base, forse per un recondito senso di colpa negli eletti, fu piantumato con olmi siberiani. Questi crebbero rigogliosi, ma non ebbero mai il maestoso impatto visivo degli ippocastani. Forse per questo, o forse per uno dei tanti attacchi di feroce dendroclastia che, con periodica pandemica frequenza, attacca l'umano senno, furono ridotti in cataste e se ne fece carne da *spovert*. Sui loro ceppi venne sparso il sale e mai più si videro alberi lungo quella importante arteria, ora tutta asfalto senza neppure un nastro ciclabile a foglia di fico ecologica.

Sempre a Cividale: un tempo l'entrata in città avveniva fra due ali di svettanti pioppi italici. Magnifici, ed entrata trionfale anche per noi che cesari non siamo.

Furono segati. Eppure ci si trovava ancora in epoca prebossiana.

La Piazza del Mercato di Cividale, come tutte le piazze del mercato attorno per l'Europa, aveva tanti frondosi alberi. La loro *ombrene* dava ristoro a bestie da compravendita e a cristiani sudati durante le canicole. Furono tagliati e si fece una Piazza dell'Automobile. Eppure l'ombra e le autovetture sarebbero perfettamente autocompatibili. Tanto più che ci si trovava in epoca preconditionamento.

Ora noterete che in tanti parcheggi hanno tentato di piantare alberi onde proteggere le autovetture dai dardi infuocati del dio Sole. Ohimè, mettendoci esemplari tanto costosi (alberi e sostegni) quanto inadatti per specie, per età e per condizionamento della pianta. Ne risultano pietosi manici di scopa senza neppur interesse gnomonico. Il vivaista intasca il denaro pubblico e ringrazia l'ignorante, che noi buonisti immaginiamo in buona fede, amministratore (del Comune, del nosocomio, del plesso scolastico, del centro commerciale, ecc.).

Caro lettore, ora non pensare che io ce l'abbia con la ducale città di Cividale. È un dei miei luoghi dell'anima e ho solo pescato nei ricordi geograficamente a me più prossimi.

Il mio fine manifesto sarebbe quello di sensibilizzarti a un fenomeno che ha contraddistinto il passaggio dalla vacca alla televisione: la dendroclastia. Traducila, se vuoi (non ti chiedo di essere grecista) come iconoclastia degli alberi, una manifestazione della dendrofobia. E siamo sempre al greco, *sacrabolt*. Nel greco antico l'albero era detto, non fatemene una colpa, *déndron*. E *-clastia* viene dal verbo *kláein* 'rompere'. Fobia non serve che ve lo spieghi e, a questo punto, avrete capito che io sono un dendrofilo.

Gli alberi, proprio come noi, hanno pregi e difetti. Difetti: vi sporcano la macchina sottoparcheggiata e le maledette foglie dei platani allineati sulla pubblica via, ignare del sacro principio della proprietà privata, profanano i vostri prati all'inglese *front yard*, il vialetto civettuolo, il garage col SUV. Fate petizione al sindaco affinché tagli quei maledetti platani, comunisti che proditoriamente aggre-



discono il vostro *Lebensraum*.

Pregi degli alberi, platani comunisti compresi: producono ossigeno. Quel gas dell'aria senza il quale tutto sarebbe deserto, senza neanche le volpi del deserto (si chiamerebbero *fennec*, da non confondere con Erwin, né con Edwige).

Noi siamo solo capaci di consumarlo l'ossigeno, noi e le nostre macchine che vanno a petrodollari. Producendo quel rifiuto detto anidride carbonica che gli alberi sono in grado di riciclare rallentando, fin che possono, il riscaldamento globale (*ma il masse al va parsore*) e trasformandolo in legna e, vedi un po' tu, anche in mele, pere, sespe, ciliegie, albicocche, insomma TUTTI FRUTTI (fu anche una stramba canzone rock degli anni Cinquanta).

Non si direbbe, solo un botanico lo direbbe, ma è il fiore del nocciolo (noglâr per gli anziani che leggono); anzi, è solo il fiore femminile del nocciolo perché in questa pianta vige la separazione dei sessi. Poi questi fiori diventano frutti, cari agli uccelli detti nocciolaie (*frachenolis* per gli anziani che leggono) e avaramente centellinati dall'industria dolciaria.

La toponomastica ufficiale di tanti comuni (via dei Platani, via dei Pini, via degli Aceri, via delle Acacie, via delle Robinie, via dei Pioppi, ecc.) rende iconici questi santi martiri, come tanti santi nel mirino degli iconoclasti e soggetti al martirio da motosega. Martirio che, ben visibile a primavera con monconi e moncherini che si stagliano contro il cielo, in italiano ha preso un nome: taglio ANAS.

OVIDIO BERNES

di Gemma Bernes

Nel Dizionario biografico dei friulani, Nuovo Liruti, alla voce “Bernes Ovidio (1922 – 2006) ATLETA, INSEGNANTE, ALLENATORE” a firma Paolo Medeossi, si legge: “Animato da profonda spiritualità e rigore morale, generoso, schivo, antepose nello sport e nella vita l’uomo al risultato.” Queste parole definiscono sicuramente l’essenza profonda di Ovidio, i tratti fondamentali e irrinunciabili del suo sentire e del suo agire. Possedeva un naturale talento per le relazioni umane, dedicandosi con passione al prossimo, investendo nel mondo giovanile della scuola, dello sport e dell’associazionismo le proprie energie. Sua madre, Anna Maria Matcovich, raccontava che Ovidio, fin da bambino, era dotato di grande vitalità e di un talento motorio particolare. Alunno delle scuole elementari, amava partecipare alle competizioni che spontaneamente i giovani di Visignano d’Istria (oggi Croazia) organizzavano, fossero campestri, partite di calcio e pallacanestro o gare di atletica. Un gustoso aneddoto, racconta che Anna Maria si era fatta promettere da Ovidio di trascorrere il pomeriggio a studiare e per essere certa di questo, gli aveva fatto lasciare le scarpe fuori dalla porta della sua camera. Non aveva perciò creduto alla vicina, incontrata sull’uscio di casa, la quale assicurava che Ovidio aveva appena vinto una corsa in paese. Era certa che ci fosse un errore tanto più che le scarpe erano ancora lì, fuori dalla porta. Solo aprendola, quella porta, aveva capito che il figlio, uscendo dalla

finestrella sui tetti, con le pantofole ai piedi, aveva risposto al suo bisogno di correre, di stare con gli amici, di dare sfogo al suo innato dinamismo nella pineta, tra le doline. Ovidio aveva solo due anni quando rimase orfano. Suo padre era tornato malato dal fronte russo della Grande Guerra e prima di morire aveva detto ad Annamaria: “Fa che Ovidio diventi un uomo!”. Ecco quindi la necessità di trasferirsi a Pisino perché potesse studiare al Regio Liceo Scientifico “Carli”. Qui cominciò a dedicarsi con successo al gioco del calcio e contestualmente all’atletica. A Udine nel ’41 con un paio di scarpette chiodate, avute in prestito dagli amici, corse i 110 ostacoli; nel ’42 ripeté la gara con un 16”2 e

saltò in alto m 1,75. Nel 1942 si iscrisse alla facoltà di Scienze Politiche di Trieste. Nel mondo del calcio regionale si cominciava a parlare di lui e ben presto venne tesserato per la squadra di Isola d’Istria, l’Ampelea. Stupì tutti per l’elevazione, lo scatto, la potente progressione. Nelle 6 presenze della stagione realizzò 7 reti, un vero successo che aveva acceso molte aspettative; dovette invece, di lì a poco, partire per il Corso allievi ufficiali alpini. Fu inviato sul fronte francese, poi a Cremona dove visse esperienze di guerra dolorosissime e successivamente, con il suo battaglione, fu di stanza a Cesena. Giocò alcune partite con la squadra cittadina che disputava il torneo Alta Italia. Durante la



sua permanenza a Gravellona Toce, nell'ultima fase della guerra, rifiutandosi di eseguire un ordine dei superiori, rischiò di essere fucilato. Aiutato dalle suore dell'asilo locale dove andava a far giocare e cantare i bambini e da Suor Rachele Bernardis di Lavariano, riuscì a fuggire e successivamente, grazie alla conoscenza della lingua tedesca, si sottrasse all'arresto da parte di un maggiore della Gestapo. Ovidio, dopo un ulteriore periodo durissimo fatto di stenti, sofferenze e privazioni, riuscì ad incontrare sua madre a Trento e non tornò più in Istria fino al 1946 quando, in un meeting di atletica a Pola, si classificò al 3° posto nel salto in alto con m 1,85. Riprese gli studi a Trieste dove si laureò nel '47;

cominciò a insegnare con qualche supplenza e decise di dedicarsi seriamente all'atletica leggera. Nel 1948 a Torino vinse con m 1,88 la gara di salto in alto ai campionati universitari. Per meglio affrontare le spese universitarie era comunque tornato ancora al gioco del calcio con la squadra del Gravellona Toce. In quattro stagioni segnò 54 reti. Nel 1949 fu nuovamente campione italiano di salto in alto e proprio in quel periodo, divenuto profugo insieme alla madre, lasciò definitivamente l'Istria e si stabilì a Brazzacco, in Friuli. Cominciava ad occuparsi in modo sempre più serio di insegnamento e pedagogia, collaborando con la Scuola editrice di Brescia e stringendo una solidissima amicizia con il direttore di

questa, Vittorino Chizzolini, pioniere del missionariato laico e del volontariato internazionale.

Durante un convegno a Piacenza conobbe Anna Baldini, giovanissima maestra e nel febbraio del 1950 si sposarono per risiedere in Friuli. Ottenne la cattedra dell'insegnamento di educazione fisica presso l'I.T.I. "A. Malignani" di Udine, avendo conseguito il diploma I.S.E.F. presso l'ateneo bresciano. Dotato di una eccezionale creatività riusciva a raggiungere risultati sorprendenti, anche con risorse minime. Ho trovato in un quaderno di appunti di Ovidio questa memoria, che sembra rendere

In maglia azzurra, salto stile "Horine"





perfettamente lo spirito pionieristico e frugale che lo ha animato in tutta la sua vita. Scriveva così: “Incaricato di una supplenza di educazione fisica al liceo G. Rinaldo Carli, avevo organizzato una trasferta ad Albona per far disputare una partita di pallacanestro agli studenti. Partiti con l'autocorriera da Pisino avevamo dovuto poi proseguire a piedi per tre chilometri per raggiungere Pozzo Littorio, dove si trovava il campo di gioco, nei pressi della miniera. Il maltempo aveva fatto rinviare

Con la rappresentativa italiana, è il quartultimo, in piedi da sinistra



l'incontro di mezz'ora, anche perché i tabelloni erano umidi e deviavano i rimbalzi dei tiri. Abbiamo vinto con il punteggio di 39 a 15. Ritornati a piedi ad Albona, abbiamo perso la coincidenza per Pisino e dopo aver consumato qualcosa in un locale, abbiamo trovato rifugio sotto la loggia. Nel frattempo si era alzata la bora e così abbiamo trovato ospitalità nel forno di Albona, dove il proprietario ci ha accolto con la sua umanità e ci ha concesso di dormire sui sacchi di farina. Siamo tornati a Pisino con la corriera del mattino successivo, stanchi ma contenti”. Nell'ambito scolastico del Friuli del dopoguerra, a contatto con i giovani, attraverso l'avvincente offerta educativa dei valori sportivi, Ovidio aveva trovato sicuramente il giusto senso della propria vita professionale. Vi si dedicò con immensa passione, riuscendo ad avvicinare un grande numero di alunni del biennio e facendo ottenere a molti di loro significativi risultati. Convinto assertore del valore della pratica multidisciplinare sia individuale che di squadra iniziò l'attività di allenatore che lo impegnò fino alla fine della sua carriera. Merita

Il Gravellona calcio dell'immediato dopoguerra



ricordare alcune realtà alle quali si dedicò appassionatamente quali la Polisportiva Friuli, l'A.S.U., il C.S.I., nonché l'attività di coordinamento dei Centri C.O.N.I. e di tecnico della federazione, quella di preparatore atletico della Pallacanestro Snaidero, l'insegnamento dell'educazione fisica in seminario. Nel 1968, divenuto fraterno amico del prof. Metod Klemenc di Celje (Slovenia) accompagnò la squadra dei giovani atleti udinesi alla prima edizione dell'Olympiade de la Jeunesse, dando inizio ad una lunga collaborazione per la realizzazione dei giochi internazionali. Tornando alla sua attività di atleta va ricordato che detenne per cinque anni consecutivi il titolo di campione giuliano nel salto in alto. Il 30 giugno 1951 a Milano saltò m 1.90 che resterà il suo primato personale nell'alto, oltrepassando l'asticella con un impeccabile stile Horine. Gli vennero assegnati molti premi e riconoscimenti; tra questi la stella al merito del CONI, la cittadinanza onoraria di Ampezzo Carnico per la realizzazione dei campus estivi per studenti-atleti e a un anno dalla sua morte, l'intitolazione del Palaindoor di



atletica leggera a Paderno zona sportiva di Udine. Il 7 ottobre 2018 la Comunità Cristiana di S. Domenico gli ha dedicato un albero di ulivo, riconoscendolo "UOMO GIUSTO". Nel dizionario biografico dei friulani si legge ancora che attraverso l'attività sportiva Ovidio intendeva divulgare anche il suo credo religioso e avvincere i ragazzi cantando, suonando e recitando versi, il che gli valse l'affettuoso appellativo di 'poeta'. Merita dunque ricordare anche questo aspetto del suo animo, attraverso la lettura di una poesia che aveva scritto in un suo viaggio nella terra natale, terra amatissima, lasciata da esule, ma ricordata sempre quale luogo di felicità e bellezza.

ONDA DEL MIO MARE

Da Capodistria a Promontore l'onda corre

per portare il saluto dei fratelli ai fratelli;

a Venezia alfin riposa, per tornare umida messaggera

alle rocce di San Giusto.

Viene e va, così.....anche domani e sempre.

Limpida e cristallina, di giorno a modificare le geometrie dei riflessi solari;

oscura e misteriosa di notte, nel buio che cancella ogni forma,

esaltando il rumore dell'acqua che si infrange

contro le rocce,

emanando odore di alghe...

Immobile, nel grande silenzio interrotto da suoni diversi,

resto in ascolto e mi sembra che qualcuno mi parli (...)



DEDICAZIONE DELL'ULIVO A OVIDIO, UOMO GIUSTO.

Ci sono voluti dodici anni per convocarci e dedicare l'ulivo a Ovidio, uomo giusto e indimenticabile compagno di viaggio. Una presenza, la sua, che insiste ancora in noi, nella nostra comunità nutrita dalla bellezza del suo volto, dai suoi movimenti nel segno della forza e della leggerezza. Aveva trasformato il suo corpo in una poesia senza parole.

Era l'appello alla verticalità. Era l'incarnazione delle parole evangeliche "Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli". Era un uomo trasfigurato. E quando c'era lui, era festa. Era un frammento del settimo giorno, la beatitudine dello shabbat.

Come fanno ancora gli ebrei per gli uomini giusti: sulle colline di Yad Vashem, a Gerusalemme, accanto al memoriale dell'Olocausto, vi è il Viale dei Giusti, delle persone che al tempo della furia nazista non ebbero timore di rischiare la vita per salvare gli ebrei.

Ovidio ci ha accompagnato e preceduto nella battaglia contro la tirannia dell'indifferenza.

Il giornalista e scrittore Gabriele Nissim ha proposto l'istituzione di "Giardini" in tutto il mondo.

Molti sono nati anche in Italia.

Il nazifascismo ha sempre le sue radici nell'essere forti con i deboli e deboli con i forti...

L'indifferenza è il suo strumento operativo. Una piccola targa sull'ulivo ci ricorderà lui, il suo essere giusto, uomo giusto, e le nostre parole di impegno contro la tirannia dell'indifferenza...

Abbiamo ritenuto che partire da Ovidio era un bel partire.

Grazie a Gemma, Mario, Paolo suoi figli e alle loro famiglie.

Udine, Domenica 7 ottobre 2018
Comunità cristiana di San Domenico

GASTONE BIANCHI

di Andrea Biban

Ci troviamo a Trieste non distanti da Piazza Unità D'Italia presso lo **Studio 517Sanvito** per conoscere l'artista Gastone Bianchi.

Gastone Bianchi nasce a Trieste nel 1986. Appassionato da sempre alla pittura, si forma alla Scuola Internazionale di Grafica di Venezia, approfondendone le tecniche con i maestri Domenico Boniello (acquerello), Claudio Mario Feruglio (acrilico), Franco Vecchiet (incisione); ha inoltre partecipato ad uno stage importante tenuto dal pittore californiano Javier Alvarez Palomar per sviluppare l'uso dell'acrilico in funzione dei panneggi. Gastone si è anche messo alla prova nel campo dell'arte del vetro, in particolare sperimentando la tecnica delle murrine, con i maestri Matthew Curtis e Thomas Blanck presso l'atelier di Diego Feurer a Lugano. Ha esposto in varie mostre collettive e ne ha allestito alcune personali espandendo temi che spaziano dal sociale allo storico.

Entrando nello studio si avverte da



subito un flusso di energia che ti cattura; attraversando le ampie e luminose stanze suddivise sui vari piani ci si rende conto di essere di fronte a un insieme speciale. Centinaia di bozzetti, disegni, opere e quant'altro; si può percepire quanto tempo venga dedicato ogni giorno alla ricerca e alla sperimentazione di nuove vie di espressione. Gli spazi sono condivisi con il padre Edoardo che ne usufruisce anch'egli per il suo lavoro. Spazi che spesso vengono messi a disposizione per attività di tipo sociale o ad Associa-

zioni che hanno bisogno di un punto di incontro.

Come è nato il tuo viaggio artistico?

Tutto è nato da una passione che fin da piccolo mi accompagna, ma la svolta è avvenuta nel 2003. In quell'anno ho iniziato a seguire diversi corsi e stage per approfondire le mie tecniche, in primis l'acquerello, seguito dall'acrilico, l'incisione su rame e su zinco e, approdando agli anni più recenti, all'acrilico su poliestere e alle elaborazioni digitali di fotografie.

Sono contento di avere condiviso le fasi iniziali di questo percorso con molti maestri perché non solo mi hanno insegnato molto a livello tecnico, ma mi hanno portato ad essere un po' meno severo con me stesso. In particolare vorrei citare il maestro Feruglio che con il suo metodo di insegnamento consente all'allievo di trovare il suo modo di esprimersi senza condizionamenti.

Da cosa trai ispirazione?

Quando preparo un corpo espositivo parto dal pensiero, dallo studio documentale sul tema che ho scelto,





metto giù i pensieri e li riordino e da lì prendo spunto per realizzare il lavoro; come per esempio è stato per una mostra che ho realizzato nel 2015 intitolata “la fatalità dell’indifferenza”. Prediligo più l’approccio fisico e diretto con il materiale, mettere mano e acquisire la padronanza delle tecniche; tuttavia a volte lascio che la casualità e l’imprevedibilità mettano il loro contributo senza essere troppo condizionato dalla parte scolastica. Se tutto è prestabilito non c’è gusto, all’inizio non sai mai se l’opera verrà come vuoi ed è questa la cosa bella. Le opere che non mi vengono subito come desidero le lascio “sedimentare”

Le opere da sinistra a destra:
Antonio Gramsci

Slice of life - Artisti Triveneti Motta 2016

La vita va mutata con il pensiero [...] Caetano Veloso



riprendendole successivamente. Alla base di tutto deve esserci la mia soddisfazione, solo in quel momento mi rendo davvero conto se quello che avevo ipotizzato si sia tradotto in realtà.

Come influisce Edoardo Bianchi in questo cammino?

Mio padre è un compagno di viaggio ideale, ci stimoliamo a vicenda, abbiamo cominciato a mettere insieme questa nostra affinità di idee e nostri approcci diversi, ma paralleli nel campo artistico e della progettazione. Volevamo realizzare il nostro sogno, lo **Studio 517Sanvito** che prende nome dal numero storico con cui è stata registrata questa casa, che è anche la nostra abitazione.

Ci sono progetti a cui stai lavorando attualmente di cui vorresti raccontarci qualcosa?

Al momento sto rimettendo mano a tre progetti che avevo messo da parte lo scorso anno.

Il primo sulla tematica del sogno, con tecnica in acrilico su poliestere, che mira ad analizzare quanto la



dimensione del mondo onirico possa influire sulla mente umana.

Il secondo è lo studio della luce che sfocerà in una mostra dove illustrerò tutte le tecniche che ho utilizzato finora.

Il terzo tema è rimasto in fase preparatoria con alcuni corpi d’opera per la realizzazione di una serie di poliesteri ispirati alle poesie di Padre David Maria Turoldo.

gastonebianchi86@libero.it
www.gastonebianchi.it

SCUOLA E TERRITORIO TRA IMPEGNO CIVILE, SOCIALE E CULTURALE.

Testi e testimonianze di:

**Bruno Cinti,
Alessandra D'Este,
Pierluigi Di Piazza,
Flavio Fabbroni,
Bruno Fedrighelli,
Adriano Lecce,
Marisa Moretti,
Franca Padovani,
Roberto Ravasio,
Maurizio Valentini.**

Prologo

L'indagine sull'Ospedale psichiatrico di Udine viene condotta dagli allievi con gli insegnanti di: Progettazione Grafica, Laboratorio di Tecniche Grafiche, Laboratorio di Fotografia, Italiano e di Religione. Per la prima volta vede applicato il metodo della "interdisciplinarietà" fra docenti e le materie.

Nei primi anni Settanta gli echi della contestazione studentesca non si sono ancora spenti e la comunità scolastica dell'Isa è molto coinvolta nel dibattito politico. Il clima a scuola è ricco di fermenti e di confronti anche sui contenuti didattici. In questo contesto nasce negli studenti un senso crescente di frustrazione e di inadeguatezza di fronte allo studio troppo formale e "accademico" delle discipline di indirizzo, convinti che la partecipazione alla vita sociale e la costruzione del proprio ruolo nella società fosse preponderante. Animati anche dalla convinzione che la scuola dovesse essere il mezzo per la realizzazione di tale aspettativa e dovesse contribuire a formare la

personalità dell'individuo favorendone in tutti i modi la creatività e l'espressività.

L'esperienza degli ospedali psichiatrici

Da queste motivazioni nasce (anno scolastico 1974-75) in una classe quarta di Grafica il desiderio di intraprendere un lavoro che, antesignano di tutta una serie a venire, stigmatizzerà il senso e il ruolo che gli studenti avrebbero assunto in futuro, tentando di svincolarsi dallo studio formale e nozionisticamente consolidato a favore di una conoscenza del proprio vissuto sociale, utilizzando comunque metodologie e mezzi tipici della comunicazione visiva. Gli allievi e la scuola sono partecipi e sensibili su un argomento di (allora) grande attualità: le discussioni su quella che sarebbe diventata la legge 180, nota come "legge Basaglia".

L'importanza di quel dibattito trova riscontro nelle prospettive che la riforma sanitaria avrebbe comportato: una vera e propria rivoluzione della medicina, della cultura e della società, con la promozione di nuove e più "umane" concezioni psichiatriche, sperimentate proprio nella nostra regione dal dottor Franco Basaglia. In questo caso la scelta è far emergere nella coscienza comune un aspetto della vita sociale tenuto ai margini e quasi invisibile: la realtà dell'emarginazione per la malattia mentale, un tema da trattare senza formalismi estetici che, per la sua particolarità e gravità, comportava la necessità di dire qualcosa piuttosto che come dirla.

L'indagine viene condotta dagli allievi con gli insegnanti di Progettazione Grafica, di Laboratorio di

Tecniche Grafiche, di Laboratorio di Fotografia, di Italiano e di Religione: il "caso studio" è l'Ospedale psichiatrico provinciale di Sant'Osvaldo a Udine e vede - per la prima volta - applicato il metodo del lavoro interdisciplinare fra docenti e le materie. Dallo studio condotto con metodo rigoroso (con il diretto coinvolgimento degli operatori sanitari e dei dirigenti della struttura ospedaliera, con sopralluoghi e interazione con i "degenti") nascono una serie di elaborati grafici che confluiscono in una mostra di manifesti allestita a Udine, in Palazzo Torriani, e nella composizione e stampa del giornale numero unico "Handicap" che raccoglie le testimonianze, le foto, gli interventi e le riflessioni finali degli allievi, sintesi efficace della presa di coscienza e misura del problema da parte della comunità scolastica.

Anche negli anni successivi gli interessi della scuola vengono orientati all'approfondimento della situazione delle strutture della cura mentale sul territorio friulano, prendendo in considerazione l'Ospedale psichiatrico provinciale di San Daniele del Friuli.



una società per tutti a cura della iv.b.
handicap
 sezione di grafica pubblicitaria e fotografia i.s.a ud.

il pregiudizio verso l'anormalità è un meccanismo di difesa dei supposti normali.

MOTIVAZIONI DELLA RICERCA E SUE IMPLICAZIONI

1. CONSTATAZIONE

L'analisi di questa ricerca empirica rivela che un numero di persone affette da handicap è risultato essere più elevato rispetto a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi. Una volta stabilito che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva, si è tentato di spiegare il fenomeno attraverso le motivazioni della ricerca e le sue implicazioni.

2. LE NUOVE DIMENSIONI DI UNO

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

3. CONSIDERAZIONE

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

4. CONSIDERAZIONE

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.



Fig. 1. Operazione di P.P.P. in un parco pubblico (a cura della iv.b. e dell'istituto di psicologia dell'Università di Udine).

L'INTERVENTO DEGLI OPERATORI DI SALUTE MENTALE DELL'O.P.P. DI UDINE NELLA SCUOLA

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

1. CONSIDERAZIONE

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

2. CONSIDERAZIONE

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

una società per tutti **HANDICAP5**
gli interventi devono creare le situazioni per il mantenimento della salute mentale cioè del benessere fisico e psicologico.

Questi atteggiamenti influenzano il modo di vivere di ogni individuo e possono condurre a conseguenze negative per la salute e il benessere della persona.



Fig. 2. Incontro di lavoro in un'aula di una scuola (a cura della iv.b. e dell'istituto di psicologia dell'Università di Udine).

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

CONSIDERAZIONI DEGLI STUDENTI SULLA VISITA ALL'O.P.P. DI UDINE.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.

La ricerca ha dimostrato che il numero di persone affette da handicap è superiore a quanto si supponeva. Il fenomeno è diffuso in tutte le fasce della popolazione, ma è particolarmente evidente in quelle che si occupano di servizi sociali ed educativi.



Nella pagina a fianco: Disegno realizzato da un degente di Sant'Osvaldo appeso in un reparto di riabilitazione.

Sopra: Giornalino "Handicap. Una società per tutti" - Prima pagina e pagina interna A cura della classe 4^B, indirizzo Grafica, a.s. 1974_1975

A lato: Udine, Palazzo Torriani 1974 Gli insegnanti Maurizio Valentini e Pierluigi Di Piazza con gli studenti della classe 4^B durante la conferenza di presentazione dei manifesti realizzati dagli studenti sul tema della condizione umana negli ospedali psichiatrici

A DISTANZA DI 35 ANNI.

di Pierluigi Di Piazza

Sono trascorsi trentacinque anni dall'esperienza didattica interdisciplinare che ha coinvolto le alunne e gli alunni della sezione di Grafica pubblicitaria e fotografia della classe 4^a B e gli insegnanti Maurizio Valentini, Pierluigi Di Piazza, Bruno Cinti, Bruno Fedrighelli e Franca Padovani.

Riflettendo sul trascorrere del tempo, questo tragitto storico è breve, ma così denso di cambiamenti profondi e accelerati da farcelo percepire lungo, proprio a motivo della sua intensità. La rilettura del giornale "Handicap, una società per tutti" realizzato per riassumere e riproporre il percorso culturale insieme ai manifesti progettati e stampati dagli studenti conferma la positività dell'intuizione, della ideazione del progetto, dei suoi esiti resi pubblici in un incontro svoltosi in città, a Udine, aperto a insegnanti, altri alunni, operatori, con gli studenti protagonisti, come lo sono stati nella successione delle diverse fasi.

I cambiamenti avvenuti in questa nostra società, nell'interdipendenza planetaria a livello sociale e culturale e nelle relazioni fra persone diverse per cultura e fede religiosa; sul piano scientifico e tecnologico; nelle questioni etiche come mai prima d'ora; per gli strumenti di comunicazione, quali internet, e di realizzazioni, anche grafiche, per mezzo del computer, hanno coinvolto l'ambito della scuola così importante per le persone, per un'intera società, con difficoltà (anche attualmente preoccupanti) ma nella convinzione che l'esperienza culturale istituzionale della scuola continua a essere fondamentale e decisiva.



Senza esagerazioni e compiacenza mi pare che a distanza di anni quest'esperienza scolastica riproponga nell'attuale situazione storica un frammento delle dimensioni costitutive della cultura, della scuola,

Classe 4^aB, 1974
 Manifesti prodotti dagli studenti sul tema della condizione umana negli ospedali psichiatrici
www.arteudine.edu.it

dei processi pedagogici. Prima di tutto la liberazione da uno schematicismo che imprigiona l'esperienza scolastica in una auto-referenzialità per aprirla alle situazioni sociali e umane della storia. L'interrogativo che allora insegnanti e studenti si posero sull'uso commerciale delle immagini, per veicolare bisogni artificiali o invece contenuti reali, permane nella sua provocazione. L'attenzione alle condizioni umane di sofferenza e di emarginazione altrettanto, perché solo partendo da esse, si può leggere la struttura sociale e i suoi meccanismi ed essere provocati a un cambiamento personale, relazionale, strutturale che porti a una progressiva umanizzazione.

La scuola allora si è aperta ad accogliere operatori dei servizi psichiatrici; per l'uscita degli alunni e degli insegnanti in visita all'Ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo: l'ascolto è diventato visione e percezione diretta; l'impatto e le riflessioni successive inattesi, provocati da una situazione umana sconosciuta, shockante, perché avvertita come disumana; presente ma confinata, relegata, nascosta; fatta da storie, volti, nomi di persone non più persone, perché identificate con la loro sofferenza, la loro emarginazione, quel luogo di reclusione. «Sala di attesa per la morte». «Le persone hanno in comune il volto spento, triste». «Non avrei mai pensato potesse esistere una realtà simile. Mi è sembrato, infatti, di aver visitato un lager con i vari blocchi numerati». «Condizioni disumane». «Una istituzione che favorisce l'emarginazione che da parziale diventa definitiva,

totale». Queste sono alcune espressioni scritte dagli studenti, dopo la mattinata vissuta nell'ospedale psichiatrico, dopo il dialogo, il confronto comunitario e la riflessione personale. A poca distanza dal nostro campo di sperimentazione, a Trieste uno psichiatra, Franco Basaglia, con intuizioni e pratiche straordinarie riconsegnava quelle persone alle relazioni, nell'esperienza e nella convinzione che solo in esse e nella riacquisizione della soggettività ci può essere umanizzazione e beneficio. L'impatto doloroso dei giovani studenti della sezione di Grafica pubblicitaria e fotografia esige in modo implicito, anche con un certo senso di impotenza, quanto l'esperienza di Franco Basaglia stava vivendo e iniziava a comunicare, fino alla legge 180 sulla chiusura dei manicomi come istituzioni totali per un'apertura a relazioni e convivenze a misura d'uomo. È una liberazione avvenuta e un atto che chiedono costantemente crescita culturale, sensibilità del cuore, consapevolezza della coscienza, sostegno istituzionale e politico.

«La nostra crescita culturale non sta nell'aver scoperto qualche cosa di "brutto" che prima non conoscevamo, ma nell'esserci resi conto di rapporti sociali strutturalmente sbagliati e di cui noi, anche se inconsciamente, siamo nello stesso tempo, fruitori e protagonisti. Che questo sia avvenuto durante lo spazio scolastico è un motivo di speranza: constatiamo, infatti, che la scuola può veramente essere un momento di crescita umana quando non resta ancorata a schemi ripetitivi, ma filtra tutte le problematiche e aiuta ad



Udine, Ospedale Psichiatrico Provinciale di Sant'Osvaldo 1974
Camerate di degenza
Una degente al lavoro
Un panino ficcato in tasca:
il segno dell'emarginazione fissato in un'immagine da parte di uno studente

assumere un atteggiamento critico, libero e responsabile nei confronti di esse». Queste sono alcune riflessioni conclusive degli studenti.

Questo commento, a distanza di anni, a un'esperienza culturale così significativa, segno di dimensioni costitutive e permanenti, comprende i volti, i nomi, le storie di tutte le alunne e di tutti gli alunni coinvolti; degli insegnanti, Maurizio Valentini in particolare, insieme a Bruno Fedrighelli e Bruno Cinti; e anche all'insegnante di italiano Franca Padovani per la disponibilità e l'attenzione alla scrittura dei testi.

A distanza di tempo, personalmente sento di aver impegnato in modo significativo l'ora di Religione di cui ero insegnante, liberandola dalla sua collocazione ambivalente, proprio nel favorire quello che la fede ci provoca a vivere: l'attenzione alle persone, a cominciare da quelle ai margini, che fanno fatica, escluse; la dedizione e l'impegno a costruire relazioni caratterizzate dall'umanità.



Sopra: Vista di un cortile interno dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Sant'Osvaldo
A lato: Porta d'accesso ad una stanza di contenimento

GIANT TREES FOUNDATION ONLUS

di Andrea Maroé



L'albero è un organismo complesso, un popolo variopinto di specie diverse che convive con freschezza e meravigliosa libertà all'interno di un sistema naturale che lo stesso albero aiuta a creare. È un essere imponente, vicino all'eternità e quindi a Dio, o comunque al cuore della Natura, alla base della vita di questo nostro piccolo pianeta vivente chiamato "Gaia". È un essere solo all'apparenza immobile. Si muove invece, con pazienza e semplicità, nella dimensione temporale. Cosa a noi ancora (e forse per sempre) negata. La nostra frenesia ci porta a crederlo muto e quasi inanimato. Eppure è colui che ha plasmato lentamente tutto il mondo emerso. Costruendo foreste immense, creando suoli di varia natura da pietre e rocce laviche delle più diverse, colonizzando con

sapienza e pazienza ogni angolo della terra, ogni clima, ogni ambiente. Da sempre gli antichi hanno legato il grande albero all'inizio della vita, in stretto connubio con lo sgorgare di una fonte. Acqua e aria. Ancora non sapevano cosa fosse la fotosintesi, la clorofilla, l'ossigeno. Ma ben capivano che senza alberi non poteva esserci vita. Gli alberi monumentali, vetusti, grandi oppure solo antichi sono le vestigia, i ricordi affascinanti, che ci riconducono, nella nostra memoria più profonda, al tempo in cui naturalmente riconoscevamo nell'albero il nostro più caro alleato. Io sono un uomo fortunato. Sono un osservatore di chiome e, più che uno studioso, un esploratore di grandi alberi. Ho la fortuna di poterlo fare da un punto di vista privilegiato: l'interno dei loro

rami. Da oltre trent'anni li cerco, li scalo, mi prendo cura di loro. Ma soprattutto imparo da loro. E quindi cerco di educare alla tutela e alla salvaguardia di questi giganti verdi, nostri antichi cugini, veri padroni del mondo e grandi esseri miti, resilienti, altruisti e, come sta dimostrando la scienza, anche molto intelligenti. Da questa passione per gli alberi, potrei chiamarlo amore, forse tra i più profondi e veri di tutta la mia vita, è nata la Giant Trees Foundation. Il primo esempio italiano di fondazione nata per la salvaguardia dei grandi alberi, attraverso progetti locali, nazionali e internazionali. L'attenzione all'educazione, alla divulgazione costituisce uno degli ambiti di lavoro fondamentali della GTF, poiché senza conoscenza non è possibile alcuna



tutela. La nostra attività si esplica in spedizioni di ricerca internazionali che effettuiamo, da oltre vent'anni, nelle grandi foreste vergini, alla ricerca degli alberi più grandi e vetusti, nella misurazione delle loro chiome mediante treeclimbing e nella raccolta di campioni vegetali e animali in collaborazione con vari istituti di ricerca e Università. Ma soprattutto ci offrono la possibilità di incontrare popoli che hanno un rapporto intimo e particolare con la natura, di capire quanto il nostro modo "europeo" di concepire l'albero come puro oggetto, quasi essere privo di vita, sia lontanissimo dalla verità che per migliaia di anni ha invece permeato l'animo dell'uomo.

La GTF, pur nata solo nel 2018, ha ereditato il patrimonio tecnico scientifico di un'esperienza di vita passata tra le chiome da parte di alcuni esploratori di grandi alberi ma ha voluto istituire un comitato scientifico internazionale multidisciplinare in grado di giudicare i suoi lavori e di ampliare la visione "arborea" sul mondo a 360°.

L'albero è intimamente legato alla nostra vita: mobili, case, oggetti d'arte, strumenti musicali, cibo, farmacopea, salute ma anche bellezza, ossigeno, acqua e terra. Senza la traspirazione degli alberi e il loro continuo apporto di sostanza organica non avremmo il terreno utile alla vita e, in molti casi, neppure l'acqua. Se siamo qui lo dobbiamo a loro.

E quindi è loro che dobbiamo curare e salvaguardare. Partendo da questo elemento paradigmatico qual è il grande albero la GTF vuole difendere, non solo le grandi foreste ma anche tutto il territorio che le sostiene e le popolazioni che con esso hanno imparato a convivere in maniera rispettosa e amorevolmente educata.

Gli alberi oltre i 50 metri, in foresta, difficilmente possono essere misurati con droni o laser, in quanto la loro stessa chioma impedisce di individuare con precisione la base del fusto e il cimale più alto. Occorre quindi arrampicarsi fin sulle cime e far scendere una cordella metrica. Questa operazione, tecnicamente chiamata "direct tape drop" dagli anglofoni, è ritenuta una delle misure più precise per conoscere la reale altezza di un albero gigante. L'arrampicata su pianta (treeclimbing) effettuata da agronomi, forestali, biologi ed entomologi, formati per questa tipologia di lavoro, permette di raccogliere dati, campioni animali e vegetali non desumibili da terra. Sulle chiome degli alberi tropicali possono vivere migliaia di altre specie fungine, animali, vegetali non presenti al suolo. La chioma degli alberi giganti costituisce ancor oggi uno dei territori meno esplorati e conosciuti del nostro pianeta.



Una ricchezza inestimabile di biodiversità, racchiusa in un superorganismo, complesso e meraviglioso. Una spedizione della GTF, assieme al Team di Superalberi, nel 2016 ha portato alla scoperta dell'albero più alto d'Italia attraverso un'accurata misurazione mediante direct tape drop da parte della medesima equipe di specialisti. Il più alto in assoluto è risultato essere "The Italian Tree King", una douglasia a Vallombrosa (Firenze) con 62,45 m di altezza, seguito dalla Sequoia Gemella di Sammezzano (54 m) sempre in Toscana. Porta la data del 2015, l'esplorazione della Selva Nublada in Venezuela dove abbiamo misurato quello che per ora resta il più alto esemplare arboreo misurato scientificamente: una *Gyranthera caribensis*, dai nativi chiamata "Candelo" che con i suoi 63,42 m di altezza e 17,12 m di circonferenza a petto d'uomo costituisce il primato del continente. L'ultima spedizione, nel 2018 nelle foreste balcaniche, ci ha permesso di scoprire uno dei più grandi esemplari di abete bianco in Europa (circonfe-

renza a petto d'uomo 7,13 m.; altezza 59,71 m.). Tutto questo lavoro lo facciamo perché siamo convinti che, oltre a difendere e curare personalmente i grandi alberi, occorra ricostruire e far crescere una vera cultura dell'albero e che per far questo occorra trovare nuove modalità di divulgazione. L'utilizzo di tecniche a basso impatto ambientale e comunque spettacolari, quali ad esempio il treeclimbing, raccontati con linguaggio semplice seppur scientificamente rigoroso possa permettere di avvicinare il grande pubblico, e soprattutto i giovani, ai temi ambientali e di conservazione del nostro patrimonio boschivo. La fattiva partecipazione di realtà locali, quali Comuni o Enti, che si occupano di progetti legati alla conservazione di grandi esemplari arborei, secondo la GTF costituisce una *conditio sine qua non* per sviluppare la tutela del patrimonio arboreo mondiale. E' per questo che oltre alle esplorazioni, molti sono i progetti sui quali la GTF sta lavorando in collaborazione con realtà locali e internazionali.

L'ultimo evento calamitoso che ha colpito le regioni del nord ma anche buona parte dell'Italia, la Tempesta Vaia di fine ottobre 2018, distruggendo migliaia di ettari di foreste con milioni di metri cubi di tronchi abbattuti al suolo, non può lasciarci indifferenti. È un grido che il nostro pianeta "Gaia" ci manda, una preghiera straziante e dolorosa che a suo modo ci invia per farci rendere conto dell'importanza di questi esseri, buoni e generosi, che ci accompagnano nel nostro peregrinare. Dobbiamo capire che questi giganti, dalla loro nascita, alla loro incalcolabile fine, costantemente curano il nostro cammino. Non è più possibile trattarli come esseri inferiori, come oggetti a nostra disposizione. Dobbiamo capirli, studiarli, tutelarli, curarli. Con amore e passione. Nella Bibbia l'uomo nasce giardiniere: "Dio donò all'uomo il suo giardino (Eden) affinché se ne prendesse cura". Non perché lo depredasse, non perché lo distruggesse.

LO ZIO ZUCCONO. UNA FIABA POPOLARE

Testo e illustrazioni di Roberta Garlatti

Tanto tempo fa, a San Vito al Tagliamento, in una piccola casetta vivevano tutte sole una bambina di nome Maria e la sua mamma. In paese abitava anche un loro zio, un omone grande e grosso, burbero e scontroso che non amava molto i bambini e, siccome era anche un po' tonto, tutti lo chiamavano Zio Zuccone.

Era arrivato Carnevale e tutti i bambini erano felici perché le loro mamme preparavano le frittelle; anche Maria avrebbe voluto tanto mangiarle, ma lei e la sua mamma erano povere, così povere da non possedere nemmeno la padella per friggerle.

La mamma la consolò: "Avrai anche tu le frittelle, vai da Zio Zuccone e chiedi se ci presta la padella, con garbo però!".

Maria avrebbe preferito non andare dallo zio, ma la voglia di frittelle era così tanta che si fece coraggio.

"Guarda di restituirmela piena di frittelle!" bofonchiò Zio Zuccone appena le ebbe consegnato la padella. Il giorno dopo Maria mangiò così tante frittelle che la pancia quasi le scoppiava.

"Vedi di lasciarne un po' per Zio Zuccone! – le disse la mamma – Anzi, vai subito a restituire la padella con le frittelle rimaste!".

Maria si mise in cammino, ma il profumino delle frittelle era così invitante che ben presto le venne voglia di assaggiarne una, poi un'altra e un'altra ancora, finché le finì tutte.

"E adesso cosa porto a Zio Zuccone? Povera me!" pensò disperata.

Perché Zio Zuccone non se ne accorgesse, riempì la padella con delle

cacche di un somaro che trovò lungo la strada, consegnò la padella e corse a casa veloce come il lampo.

"Puah! Che schifo! – disse Zio Zuccone quando assaggiò la prima frittella – Questa è cacca di somaro! Mi hai imbrogliato, bambina, e io stanotte ti vengo a mangiare!".

Maria, preoccupata per quello che aveva fatto, raccontò tutto alla mamma che prima si disperò, poi la sgridò e infine trovò la soluzione. Con pezzi di stoffa che aveva in casa cucì una bambola che sembrava proprio Maria e la imbottì di spilli. Alla sera mise la bambola nel letto della bambina e portò Maria a dormire nel suo lettone.



La mamma sprangò porte e finestre, ma a mezzanotte si sentì un gran sbattere e gridare: ero lo Zio Zuccone che voleva vendicarsi e mangiarsi la bambina. Sbatti e sbatti, non potendo entrare, salì sul tetto e scese in cucina attraverso la cappa del camino. Inferocito si avviò verso la camera di Maria e con voce terribile iniziò a gridare: "Sono sul primo scalino!".

"Mettiti sotto, mettiti sotto" sussurrava la mamma a Maria.

"Sono sul secondo scalino!" gridava lo Zio Zuccone.

"Mettiti sotto, mettiti sotto" ripeteva la mamma.

"Sono sul terzo scalino!" urlava lo Zio.

"Mettiti sotto, mettiti sotto" ripeteva la mamma.

"Sono sull'ultimo scalino!" continuava lo Zio Zuccone.

"Mettiti sotto, mettiti sotto" ripeteva la mamma.

"Sono sulla porta!" e lo Zio si gettò sul letto della bambina per mangiarla.

Zio Zuccone era così infuriato che non si accorse che nel letto c'era la bambola e la divorò in un sol boccone con tutti gli spilli. Urlando di dolore, scomparve nella notte e di lui non si seppe più nulla. E Maria? Non ci crederete, ma da quel giorno non fu mai più così golosa.

Il Barbe Çucon.

Une flabe populâr

Traduzione in friulano di Pier Carlo Begotti

Tant timp indaûr, a San Vit al Tiliment, intune piçule cjasute a jerin a stâ di bessolis une frute di non Marie e sô mari. Tal paîs al viveve ancje un so barbe, un omenon grant e grues, burbar e ruspiôs che nol voleve tant ben ai frutins e, stant che al jere ancje un pôc gnognul, ducj lu clamavin Barbe Çucon.

Al jere rivât Carnevâl e ducj i frutins a jerin contents, par vie che lis lôr mamis a preparavin lis fritulis; ancje Marie e varès vût gole di mangjâlis, ma jê e sô mari a jerin

cetant puaris, ma cussì tant puaris che no vevin nancje la fersorie par fridilis.

La mari le consolà: "Tu tu varàs ancje tu lis fritulis, va là di Barbe Çucon e domande se nus impreste la fersorie, cun buinegracie, però!"

Marie e varès vût miôr di no lâ dal barbe, ma la voie di fritulis e jere cussì grande che si fasè anim.

"Viôt di tornâmale plene di fritulis" al rugnà Barbe Çucon a pene consegnade la fersorie.

La di dopo Marie e mangjà cussì tantis fritulis che la panze cuasi i sclopave – "Viôt di lassândi un poçjis par Barbe Çucon! – i disè la mari – Anzit, va daurman a tornâ la fersorie cu lis fritulis che a son restadis!"

Marie si metè par strade, ma il nasebon des fritulis al jere cussì stuzighin, che intun marimoment i vignì gole di cerçândi une, podopo une altre e une altre ancjemò, fintremai che lis finì dutis.

"E cumò ce puartio al Barbe Çucon? Oh puare mai jo!" e pensà disperade. Parcè che Barbe çucon no si inacuarzès, e jemplà la fersorie cul cacàn di un mus che e cjatà vie pe strade, e consegnà la fersorie e e scjampà a cjase svelte tant che la saete.

"Puh! Ce porcarie! - al disè Barbe Çucon co al cercjà la prime fritule - cheste e je mierde di mus! Tu tu mi âs imbroiât, canaie: e jo usgnot o vignarai a mangjâti!"

Marie, preocupade par ce che e veve fat, e contà dut a sô mari, che prin si disperà, po i cridà e infîn e cjatà la soluzion. Cun peçotis di une stofe che e veve in cjase e cusì une pipine che e pareve propit Marie e le imbotì di gusielis di pomul. Sore sere e metè la

pipine tal jet de frutine e e puartà Marie a durmî tal so jeton.

La mame e tressà puartis e barcons, ma a miezegnot si sintì dut un sbati e un berghelâ: al jere il Barbe Çucon che al voleve svindicâsi e mangjâsi la frutine. Sbat e sbat no rivant a jentrâ, al lè sù sul cuviert e al vignì jù in cusine a traviers de nape. Dut invelegnât si invià bande la cjamare di Marie e cuntune vòs tremende al tacà a vosâ: "O soi sul prin scjalin!" "Ficjiti sot, ficjiti sot" e cisicave la mari a Marie.

"O soi sul secont scjalin!" al vosave il Barbe Çucon.

"Ficjiti sot, ficjiti sot" e tornave a di la mari.

"O soi sul tierç scjalin!" al sberlave il Barbe.

"Ficjiti sot, ficjiti sot" e tornave a di la mari.

"O soi sul ultin scjalin!" – al continuave il Barbe Çucon.

"Ficjiti sot, ficjiti sot" e tornave a di la mari.

"O soi su la parte!"

E il Barbe si butà tal jet de frutine par mangjâle.

Il Barbe Çucon al jere cussì imbesteat che no si acuarzè che tal jet e jere la pipine e le slapà intun bocon cun dutis lis gusielis di pomul. Berlant di



dolôr, al sparì inte gnot e di lui no si à plui savût nuie.

E Marie? No i crodarès... ma di chel di no è mai plui stade cussì tant golose.

Lo Zio Zuccone- il Barbe Çucon

Autrice: Roberta Garlatti

Illustrazioni e progetto grafico di Roberta Garlatti

Tradotto in friulano Koinè da Pier Carlo Begotti

Con CD in italiano e friulano letto da Claudia Grimaz

Edito dal Comitato "Libro Parlato" di San Vito al Tagliamento nel 2006

L'audiolibro è stato realizzato in modo da essere fruibile anche da tutti coloro per i quali la lettura tradizionale non è possibile.

Il libro è ritirabile c/o il Comitato sito al secondo piano della Biblioteca Civica a San Vito al Tagliamento, via Amalteo 41.

Roberta Garlatti, autrice e illustratrice per bambini. Tra le sue pubblicazioni ha realizzato alcuni albi illustrati corredati di audiolibro per il Comitato Libro Parlato San Vito. Per la realizzazione della fiaba popolare LO ZIO ZUCCONE si è ispirata alla versione orale della zona di San Vito al Tagliamento. Ha esposto in mostre personali e collettive e si è qualificata in diversi concorsi internazionali di illustrazione per l'infanzia.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La voce delle fiabe", Piccola Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelica@lavocedellefiabe.com

LUIGI BASCHIERA INDUSTRIALE E FILANTROPO

di Gianni Colledani

Luigi Baschiera, nato a Clauzetto nel 1839, esce da una delle più agiate famiglie dell'alta Val Cosa, nota per aver dato i natali a decine di prelati, avvocati e notai. Insomma, una famiglia ricca di soldi e di ingegni, da cui era uscito anche il celebre don Antonio Baschiera, laureato in teologia, condiscipolo e amico di Rosmini all'Università di Padova, professore del seminario di Portogruaro, la cui figura ispirò Ippolito Nievo per l'incompiuta opera *"Il pescatore di anime"*.

Luigi partì giovanissimo dalla borgata Dominisia per Venezia dove si laureò in chimica. Nel 1875 fondò in sestiere Cannaregio, fondamenta di San Giobbe, una notissima fabbrica di fiammiferi e cerini (che in breve divenne la seconda più importante d'Italia) che impiegava quasi mille dipendenti. In pochi anni la produzione ebbe uno sviluppo straordinario. I fiammiferi della ditta "L. Baschiera e C." si diffusero non solo in Italia ma anche all'estero, in particolare in Turchia e in Grecia. Visto lo straordinario successo di questo umile ma utilissimo strumento, nel 1887, egli decise di riedificare ex novo la fabbrica, nel medesimo sito, a quattro passi dall'odierna stazione ferroviaria di Santa Lucia, con criteri innovativi e manageriali. Come è dato di vedere sulle scatole degli zolfanelli, il sestiere di Cannaregio si connotò di edifici imponenti e di fumanti ciminiere.

Luigi Baschiera fu un imprenditore acuto e illuminato, un uomo dal multiforme ingegno. Nel frattempo avviò anche un'altra importante attività: la "Fabbrica Maglierie Luigi Baschiera Venezia". A causa della

gravosa imposta sulla fabbricazione dei fiammiferi introdotta nel 1895 dal governo per far fronte alle enormi spese sostenute per la guerra d'Eritrea, il settore subì una crisi che portò il cav. Luigi a fondersi con altre realtà consimili dando vita, nel 1898, alla famosa SAFFA (Società Anonima Fabbriche Riunite Fiammiferi e Affini) che continuerà l'attività fino agli anni '50 del secolo passato.

Baschiera, pur vivendo nel suo palazzo in riva al Canal Grande, frequenta assiduamente Dominisia dove ritorna per coltivare alcune sue passioni primarie: l'agricoltura, la caccia e l'uccellazione. Vari lavoranti, gestiti da un gastaldo, gli tenevano in vita una grande vigna, vari frutteti con ogni ben di Dio, una stalla con le più belle vacche della vallata, e delle meravigliose faggete dove nessun albero doveva essere abbattuto. Tutte le sue proprietà erano tenute in perfetto ordine e l'ambiente curatissimo.

L'amore per il paese lo portò a realizzare a proprie spese vari manufatti di interesse pubblico tra cui l'acquedotto consortile di Dominisia che si alimenta dalla sorgente sotto Sompforçjâl, tuttora esistente e funzionante. È celebre la sua battuta: *"Jo met i bêçs e vossatis il lavûer"*.

Da benefattore e filantropo soccorreva in tanti modi le persone disagiate provvedendo, in caso di infermità e malattia, a saldare le spese mediche e il conto in farmacia. Aveva veramente a cuore le sorti della sua gente, non solo di Clauzetto ma dell'intera pieve di

Asio. Fu anche un apprezzato pubblico amministratore.

Della grandiosa fabbrica di fiammiferi che, per manodopera impiegata, era seconda solo al celeberrimo Cotonificio, restano alcune vestigia: l'ingresso dello stabilimento con l'insegna e una ciminiera diroccata. L'area ex SAFFA è stata recuperata come zona residenziale. Ci sono oltre duecento case, un campiello e una serie di calli, tra le quali spicca una "Calle del Solfarin" (il nome veneziano dello zolfanello/fiammifero) e una "Calle Baschiera" con cui il Comune di Venezia ha inteso onorare il suo, e nostro, sagace imprenditore.

Luigi Baschiera morì nella sua Dominisia nel 1908 ed è sepolto a Venezia.

Il cav. Luigi Baschiera
(Foto Archivio Vieri Dei Rossi)



LE VILLE DEGLI ODORICO

di Leonardo Zecchinon

La strada che da Maniago porta a Spilimbergo, una volta oltrepassato Colle, scende verso il ponte che attraversa il torrente Meduna. Composto da tre arcate, risale al 1921. Il precedente, progettato dal sequalsese ing. Odorico Odorico e realizzato in ferro nel 1892, fu teatro del combattimento portato dalle retroguardie italiane con le autoblindomitragliatrici, utilizzate massicciamente per la prima volta durante la ritirata di Caporetto (novembre 1917). Fu danneggiato dai nostri guastatori e poi interamente distrutto dall'esercito austro-ungarico a sua volta in rotta nel '18.

Proseguendo si arriva alla curva in salita fiancheggiata dalle ville Odorico.

La prima, villa Rosmunda, si erge imponente con la loggia e la torre.

L'ing. Odorico, pioniere con la sua impresa nell'utilizzo della nuova tecnica del cemento armato, la disegnò e costruì nel 1896. Per l'aspetto decorativo e di finitura, il tecnico si valse della collaborazione di un artigiano di Arba, Silvio da la Pitinija (Di Valentin), che oltre all'elegante recinzione, a numerosi fregi ornamentali e cornici, sempre con il cemento plasmò un leone ruggente, che venne collocato di guardia alla base della torre. Sempre a Sequals, nel 1934 lo stesso Di Valentin realizzò con un impasto di cemento e vetro colorato la rana che orna la fontana di San Nicolò, simbolo del borgo (borca da le' ranes). La villa dal punto di vista architettonico presenta un connubio di stili diversi, ispirandosi nelle sue forme al gotico, al rinascimentale nonché al nuovo stile Liberty.

L'on. Odorico, che fu deputato in parlamento dal 1904 al 1915, ave-

va inoltre progettato e costruito il ponte sul Tagliamento all'altezza della stretta fra Pinzano e Ragogna (1906), affascinante per le sue tre ardite arcate paraboliche. Quest'opera, sopravvissuta a due conflitti mondiali, venne demolita a seguito dei gravi danni provocati dalla piena del fiume del 1966. L'impresa "Odorico & Co.", che aveva sede a Milano, vinse numerosi appalti in Germania e si specializzò nella costruzione di ponti. Fra il 1921 e il 1923, costruì quello sul Tagliamento fra Spilimbergo e Dignano, che tuttora percorriamo. Edificò inoltre il ponte della Priula, sul Piave, in provincia di Treviso e si aggiudicò la realizzazione dei lavori subacquei inerenti al ponte che collega Venezia alla terraferma.

Villa Rosmunda nel secondo dopoguerra cambiò nome: venne chiamata Henriette in omaggio alla moglie del suo nuovo proprietario, Americo Della Zuanna, originario

Villa Emma - Sequals



di Arba, a cui gli eredi dell'ing. Odorico, ormai stabilitisi in Lombardia, l'avevano ceduta.

Più avanti, celata agli sguardi dalle alte piante di un curato giardino, si erge villa Johanna. Apparteneva a un cugino dell'onorevole, Luigi Odorico, che le diede il nome della moglie austriaca, Johanna Wortmann. Questa, fra le ville Odorico, è l'unica a tuttoggi di proprietà e anche residenza di un discendente della prestigiosa famiglia. Costruita nel 1898, è un fabbricato dall'aspetto elegante. Balza subito

all'occhio lo stemma della famiglia, in mosaico, che propone cinque girasoli con il motto "Sempre verso la luce" e l'anno 1754. Il blasone rappresenta i cinque figli del capostipite Giovanni Battista Odorico, che seppero distinguersi in tutta Europa grazie alle loro pregevoli opere nei comparti del terrazzo "alla veneziana" e del mosaico.

Sempre sulla sinistra, prima dell'albergo Belvedere, troviamo villa Emma, costruita da Carlo Odorico, altro discendente di Giovanni Battista. La proprietà

dell'immobile passò nella seconda metà dell'800 al nipote Vincenzo, che operò in quegli anni con la sua impresa a Copenhagen. Vi lasciò decorazioni prestigiose, quali terrazzi e mosaici che ancor oggi si possono ammirare nella capitale danese presso il palazzo del Municipio, il Palazzo Reale e in quello del Parlamento, nonché nella fabbrica di birra Carlsberg.

Villa Emma, che porta il nome della moglie di Carlo, pare sia stata costruita per prima fra le dimore degli Odorico.

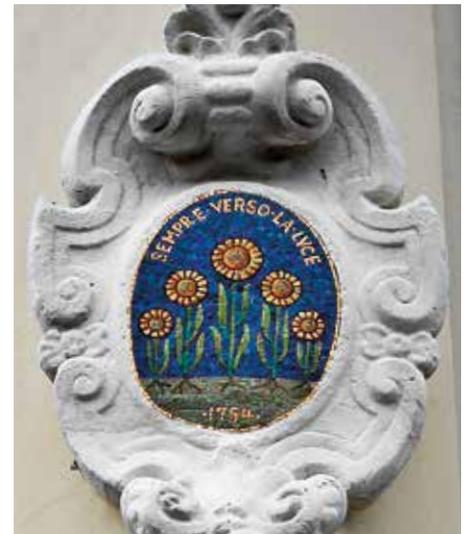


Dalla parte opposta rispetto alle tre precedenti costruzioni, sorge infine villa Paolina. Edificata tra il 1897 e il 1898 da Pietro Odorico, nipote dell'onorevole, porta il nome della sua consorte. Anche se di dimensioni più contenute, richiama nel suo stile la sontuosa villa Johanna.

Proprio dove sorge l'albergo Belvedere, un tempo vi era la casa Toppiana, abitazione del già citato Giovanni Battista Odorico, la quale fu demolita negli anni '50. I discendenti grazie al successo

ottenuto in tutta Europa con i loro lavori, a fortuna consolidata edificarono le quattro ville di cui abbiamo raccontato. Le impreziosirono dapprima con raffinata tecnica e stile di costruzione (in particolare villa Rosmunda), nonché dotandole di terrazzi e decorazioni policrome di notevole effetto. In queste ville, ma anche in molte altre opere a Sequals, possiamo riscontrare come in quei decenni di fine '800 e inizio '900 le mani sapienti dei nostri artigiani abbiano voluto lasciare una sorta di saggio dimostrativo

dell'arte profusa nei palazzi reali di mezzo mondo. Questi "seminati alla veneziana", con rosoni e rosoncini, fasce floreali e racemi di quercia, mezzerie e greche, ampie volute e foglie morbidamente tracciate lasciano ancor oggi il visitatore a bocca aperta. E per godere appieno della panoramica vista che spazia sul candido ghiaieto della Meduna e sulla piana circostante, le ville Odorico sono proprio lì, incastonate nella parte digradante del colle chiamata appunto "Belvedere".



C'ERA UNA VOLTA... IL TRENO AD AQUILEIA

di Guglielmo Donzella

In una soleggiata domenica o al raggiungimento della terza classe elementare, quando a scuola si comincia a studiare la storia degli antichi romani, arriva il momento in cui si prova il desiderio di visitare Aquileia. Per prima cosa si inizia col percorrere la Via Sacra in direzione della grande Basilica Patriarcale quando, alla fine dei diritti filari di cipressi, la stradina piega leggermente verso destra e gli alberi cedono il luogo a una breve radura erbosa percorsa da binari ferroviari in evidente stato di abbandono.

Alla vista di quei rugginosi reperti, ma anche di un cartello con scritto "Via Stazione" dai bambini può partire un entusiastico e ingenuo: "Ecco il treno dei Romani, il treno dei Romani!".

In verità, invece, ci si trova tra le rotaie della dismessa linea ferroviaria Cervignano-Aquileia-Belvedere. Ma perché e quando fu costruita questa breve linea ferroviaria e com'è sopravvissuta pressoché intatta ai molti decenni di abbandono e di oblio?

Alla fine dell'ottocento Grado, che allora faceva parte dell'Impero Asburgico, si avviava alla nascente vocazione turistica. La situazione dei collegamenti era però inadeguata e ben presto si rivelò insufficiente alle accresciute esigenze dell'Isola, che andava assumendo una fisionomia e un ruolo moderni.

Un turista che dal cuore dell'Impero avesse voluto raggiungere Grado per un periodo di villeggiatura doveva scendere a Villa Vicentina, stazione ferroviaria più usata fino al 1910; da qui poi montava in diligenza per raggiungere Belvedere dove, ad attendere i viaggiatori, c'erano i vaporetti «Cesare», «Grado» e «Belvedere» che effettuavano servizio misto: passeggeri e merci.

Dal 1896 entrò in funzione un nuovo collegamento tra la terraferma e Grado, con una linea di natanti a vapore che partiva dal porto fluviale di Aquileia navigando lungo il Natissa e, attraversando la laguna, giungeva finalmente alla meta tanto desiderata...

Fu così che si decise di costruire un ramo ferroviario che, partendo dalla stazione di Cervignano, arrivasse fino a Grado.

Della posa dei binari se ne prese cura l'Imperial Regia Società Ferroviaria Friulana. La ferrovia faceva parte di un complesso di linee costruite a cavallo del secolo da società private lungo la dorsale Venezia-Trieste. Da Belvedere venne inoltre scavato un nuovo canale e con il materiale di scavo si realizzò un terrapieno destinato ad accogliere, più tardi, la strada Belvedere Grado.

La strada ferrata si arrestò poco dopo la stazione di Belvedere, rasentando un pontile in legno su cui attraccavano i navigli diretti all'isola.

Erano tre i vaporetti che collegavano Grado a Belvedere: il «Nibbio», l'«Irma» e il «Beleno». Dalle iniziali di questi natanti fu ricavato il nome della nuova

società armatrice: N.I.B.

La linea che collegava Cervignano con Belvedere, lunga 12,326 chilometri e che aveva il proprio capolinea al Pontile per Grado, fu inaugurata sabato 16 luglio 1910 e restò in funzione fino quasi agli anni Cinquanta. Costruita su un unico binario, la linea poteva contare su quattro stazioni: quella di partenza, Cervignano, Terzo (km 4), Aquileia (km 7) Belvedere (km 11 + 389) e Pontile di Grado (km 12 + 326) dove i treni si fermavano per invertire il senso di marcia.

I fabbricati erano costruiti secondo uno stile architettonico elegante e di indubbia originalità stilistica, con la presenza di torrette e corpi di varia forma.

Al capolinea del Pontile per Grado, dove esiste ancora il terminale, non c'era nessun fabbricato, ma solo una passerella che conduceva all'imbarco del vaporetto per Grado.

La nuova linea veniva generalmente percorsa da treni misti, composti contemporaneamente da carrozze passeggeri e vagoni merci e non mancarono, purtroppo, incidenti



Treno a Belvedere pontile per Grado

mortali causa l'assenza di passaggi a livello.

Negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra la frequentazione turistica delle spiagge gradesi aumentò notevolmente nel periodo estivo, tanto che nella composizione dei treni che, partendo dal cuore dell'Impero erano diretti verso Grado, vennero inserite delle carrozze letto.

A seguito degli eventi della Prima Guerra Mondiale che portarono questi territori sotto la corona sabauda, le linee gestite dall'allora società Ferrovia Friulana vennero espropriate dalle italiane Ferrovie dello Stato, senza contropartita alcuna.

Come conseguenza dei nuovi confini, la linea Portogruaro-Monfalcone divenne la dorsale di grande traffico, mentre i collegamenti da Udine vennero considerati linee secondarie e il raccordo per Portogruaro e la linea per Grado decadde progressivamente.

Abbandonata, ma non distrutta, fu riutilizzata durante la seconda guerra mondiale, date le restrizioni di combustibili per autoservizi.

Nonostante ciò la breve linea ferroviaria

e, soprattutto, la sua stazione intermedia, Aquileia, vissero il loro momento di maggiore gloria nel 1921, grazie ad un avvenimento di portata nazionale.

La Grande Guerra era finita da appena tre anni e aveva determinato la scomparsa di quattro grandi Imperi, rivoluzionando in maniera radicale l'assetto politico e sociale dell'Europa.

Per ricordare il valore spezzato di tante vite umane si decise di commemorare il 28 Ottobre 1921, con una solenne cerimonia celebrata nella Basilica di Aquileia, la scelta della salma (tra undici) di un milite ignoto caduto lungo il fronte orientale italiano.

Il feretro, prescelto da una madre, Maria Bergamas, dopo una commovente cerimonia fu ricoperto dal tricolore e, deposto sopra un affusto di cannone, venne trasportato alla stazione ferroviaria di Aquileia.

Il 29 ottobre la salma venne caricata sul treno espressamente allestito per il viaggio fino a Roma per essere infine tumulata nel sacello appositamente disposto al Vittoriano, l'Altare della Patria.

Come accennato prima, la ferrovia

venne utilizzata fino agli anni cinquanta per cadere, poi, in completo abbandono e non accenneremo ai nostri lettori le infinite dispute che ne seguirono tra lo Stato italiano, austriaco e con i legittimi proprietari privati della linea.

Da qualche anno, vista anche la sua posizione strategica, su quella ferrovia finalmente è stata realizzata una panoramica pista ciclabile, tratto finale della ciclovia "Alpe Adria" che collega Salisburgo a Grado.

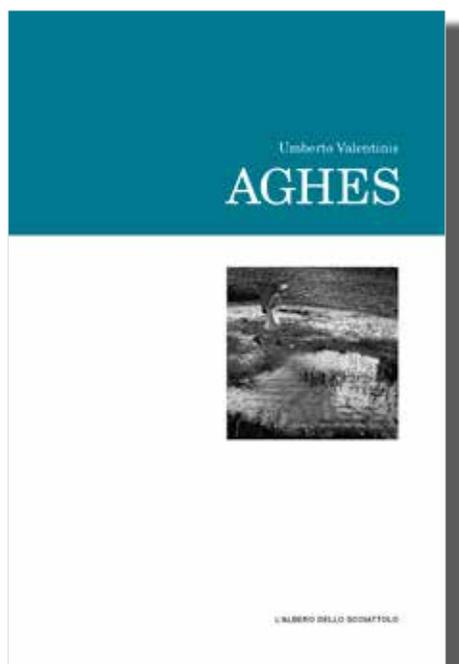
Per la gioia di tantissimi turisti che scelgono questi luoghi per le bellezze del paesaggio e l'importanza della storia che qui abbonda nei monumenti e reperti archeologici oggi è possibile percorrerla in tranquillità con la consapevolezza di respirare l'atmosfera di un tempo e la modernità del presente.



A fianco stazione di Cervignano
Sopra Milite ignoto e Aquileia

UN TRITTICO DI POEMETTI

di Umberto Valentini



Lo Scatolificio Udinese srl è lieto di presentare un progetto editoriale che si sta sviluppando con il marchio di IGAB sas, azienda del Gruppo. È stata avviata la Collana “L’albero dello scoiattolo” con il primo libro: *Aghes* di Umberto Valentini.

Aghes si presenta come un trittico, composto da due poemetti in friulano, con una prosa in italiano intercalata. Immagini fotografiche in bianco e nero di Roberto Cerrettelli, di forte impatto visivo, accompagnano la parola scritta, al limitare tra le sezioni del testo. L’acqua è l’elemento che permea le immagini e le unifica.

Nel primo dei due poemetti, “Corot par Domenia Marcuca”, il tema dell’acqua si mescola a quello della “morte per acqua” e in esso alla fine confluisce. Viene rievocata una ragazzetta di Cornino, “sommersa dai Torento Taigiamento” mentre ritornava da una sagra. Il poeta ne

aveva scoperta la lapide incastrata tra i massi di un muraglione, lungo una strada che scende verso le grave del “Taigiamento”: le parole decifrate sul sasso e il nome della “frute” avevano agito, e Domenica Marcuzzi “di ani 14” era risorta in poesia.

La prosa in italiano, “Il promontorio di Cornino”, è una evocazione di paesaggio. Le parole cercano di tradurre in immagini le impressioni che lo sguardo, ora lenticolare, a distanza ravvicinata; ora zenitale e a volo d’uccello, ha affidato alla memoria, al lavoro delle sue trasformazioni. Un breve rilievo petroso e selvoso, stretto tra il laghetto di Cornino e le grave dell’Aghe, introduce a un lembo di Friuli senza tempo, apparizione prossima a dissolversi, destinata a scomparire. Ricompare invece, per l’ultima volta, l’immagine della ragazzetta “sommersa”, e il poeta è con lei che prende congedo dal luogo e dal tempo.

Il secondo poemetto in friulano, “Pal Puntic”, è anch’esso una evocazione di paesaggio, che viene stimolata dall’immagine di un ponte antico, mirabilmente incastonato in un piccolo mondo di acque mutevoli, rapinose o immobili, di boschi, di massi muscosi franati, in bilico su forre anguste, di sentieri inerbiti che si perdono. Elementi autobiografici si mescolano a echi di storie remote o recenti. Anche qui, si dovrà ripetere: “et in Arcadia ego”. Ma domina, anche se sommessa, la voce della natura, che il poeta si sforza di percepire e di tradurre in parole che non le appartengono: che sono le uniche che il poeta può usare.



L'ALBERO DELLO SCOIATTOLO

Edizioni **IGAB sas** – Via Malignani 44
Basiliano – Udine
Tel. 0432 84242 - Fax. 0432 830284 -
igabeditrice@gmail.com

LA RAGAZZA DI CHAGALL

di Sara Rosso

Oggi vi parlo dell'ultimo libro che ho letto: un libro bellissimo che in qualche modo mi rende orgogliosa: "La ragazza di Chagall" di Antonella Sbuclz, Forum ed.

Mi rende orgogliosa, dicevo, perché Antonella è un'amica, trovo che scriva benissimo, ma questo libro è particolarmente bello. Come spesso le capita, Sbuclz qui parla di donne. Ma qui la storia inizia con i colori del giallo: il libro infatti si apre con un "fuorisceena" del tutto particolare: un omicidio. Il morto indossa la camicia nera e l'assassina è una donna.

Da qui si dipartono diverse microstorie apparentemente scollegate tra loro e con il delitto iniziale, ambientate tra il 1928 e il 1943, tra gli Appennini toscani-emiliani, a Trieste, in un'isoletta di confinati antifascisti e su una nave che attraversa l'oceano verso l'Argentina. Storie di donne, dicevo, poggiate sulla Storia. Le leggi razziali infatti fanno da sfondo e da pretesto alle storie di Luisa e Amalia e a quella della loro famiglia e le loro scelte sono quasi simboliche rispetto a tutte le passioni e le ribellioni delle donne in quegli anni bui. Così come il patrigno di Isa e Bettina che aderisce al fascismo per puro gusto di prevaricare le persone, in qualche modo rappresenta tutti i prevaricatori della storia e Tina / Bettina è la dolorosa presa di coscienza delle donne che riescono con fatica e dolore ad alzare la testa e a ribellarsi. Ma non dico di più, rovinerei il finale di questo libro che non è solo un giallo storico, come potrebbe sembrare da queste poche righe, ma è molto di più. Contiene infatti una serie di storie personali che hanno quasi un sapore epico e rappresentano certamente il dolore e la sconfitta, ma anche la



speranza e il perdono. E come in molti altri romanzi di Antonella, la ricerca storica raffinata e curatissima, fa quasi capolino in mezzo alla narrazione intensa e a tratti commovente. In fine mi piace ricordare una piccola scena tra tutte: 1938 Trieste. Mussolini annuncia le leggi razziali. In piazza tra la folla stolidamente plaudente c'è la piccola Luisa con le sue compagne di classe. Ma Luisa non applaude, è solo una ragazzina, ma ragiona già con una "insperata libertà" (cit) La fascista maestra se ne accorge e con violenza schiaffeggia la bambina. La madre che assiste alla scena di nascosto, pur vivendo quello schiaffo come una dolorosa violenza infitta alle sue carni, prova anche un infinito orgoglio per quella figlia già indissolubilmente unita a lei quasi comprendesse che sarà proprio la bimba a portare in qualche modo a compimento le battaglie della madre. Ogni madre e ogni figlia amata mi possono capire.

Sara Rosso - Libreria Friuli
sarasrosso87@gmail.com - Tel. 0432 21102

Prossimi numeri & per collaborare

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

Se anche tu vuoi pubblicare qualcosa mandaci articoli, foto, immagini, lettere, poesie, commenti... entro 40 giorni dalla pubblicazione.

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Venezia
Accademia di Belle Arti - Dorsoduro, 423
- Basiliano - Via Roma, 11
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Udine - Piazza Marconi, 8
- Udine - Seminario Arcivescovile - Via Ellero, 3

LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan

Via Gorizia, 84/a - Udine

Cooperativa Aurora

Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora

Via Bersaglio, 7 - Udine

Istituto salesiano Bearzi - FVJob

Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

La Bioteca

Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna

Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natisone

La Pescheria Verzegnassi

Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli

Via dei Rizzani, 1 - Udine

Ludoteca Comunale di Udine

Via del Sale, 21 - Udine

MG Group

Via del Lavoro, 1 - Feletto Umberto

Oasi dei Quadris

Via Caporaiacco - Fagagna

Pasticceria Myriam

Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Progettoautismo FVG

Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Trevisan Sanitaria

Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

USE Università Senza Età

Via Stretta, 5 - Campofornido

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013 - Nr. Roc 24037

Editore: Igab sas

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Presidente del comitato direttivo: Andrea Biban

Progetto grafico: Alessandra D'Este

Impaginazione: Federico D'Antoni

Stampa: Scatolificio Udinese srl

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



I NOSTRI PRIMI 40 ANNI

Il 2019 scandisce i primi 40 anni dello Scatolificio Udinese. Un traguardo che siamo lieti di aver raggiunto e di cui ringraziamo tutti i nostri clienti, fornitori e collaboratori. È una lunga storia di persone e, come in tutte le storie, ci sono i buoni e i meno buoni, ma alla fine i buoni prevalgono. Sì, come nelle favole così, a volte, è anche nella vita reale. Abbiamo il piacere di poter annoverare collaboratori con anzianità ultra trentennale che stanno trasmettendo l'amore per il lavoro fatto 'a regola d'arte' ai giovani che stanno preparando il futuro loro

e dell'azienda. Da qualche anno abbiamo avviato una buona collaborazione con le scuole attraverso stage e alternanza nel reparto di progettazione e di grafica che sono le attività dell'ufficio tecnico. È qui che si forma l'oggetto, che lo si ingegnerizza e lo si veste graficamente per la soddisfazione del cliente. L'interscambio di informazioni tra i reparti è il punto di forza. Nulla è lasciato al caso, si procede con consultazioni mirate a risolvere ogni minimo dettaglio. Perché il nostro mestiere è proprio la cura dei dettagli e il risultato finale è

ottimale solo se tutti i dettagli corrispondono al meglio.

Anche tra i clienti annoveriamo fidelizzazioni di rapporti trentennali, come tra i fornitori. E la certificazione di Sistema Qualità ISO 9001 sta dettando un percorso di miglioramento continuo sia interno che esterno. A breve otterremo anche il marchio FSC con il quale si garantisce che l'intera filiera legno-carta derivi da una gestione forestale rispettosa dell'ambiente, socialmente utile ed economicamente sostenibile.



**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it



Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284